

ANNO 146°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Luglio-Settembre 2011

Vol. 607° - Fasc. 2259

LE MONNIER – FIRENZE

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

Presidente: CARLO AZEGLIO CIAMPI

Membri:

PIERLUIGI CIOCCA, ANTONIO MACCANICO, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),

ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI,

GIOVANNI ZANFARINO

Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Via Pian de' Giullari 139, 50125 Firenze

www.nuovaantologia.it

e-mail: nuovaantologia@cosimoceccuti.191.it

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00

Abbonamento 2011: Italia € 54,00 - Estero € 64,00

I versamenti possono essere effettuati sul c/c n. 30896864
intestato a Mondadori Education S.p.A. Servizio Periodici

Direzione e Redazione: Viale Manfredo Fanti, 51/53 - 50137 Firenze

Redazione romana: P.za Borghese, 3 - 00186 Roma

Redazione milanese: Via A. Ponti, 18 - 20143 Milano

Pubblicità: Mondadori Education S.p.A. Ufficio di Roma Piazza Borghese, 3
00186 Roma - Telef. e Fax 06/68.73.805

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Mondadori Education S.p.A. (Casella postale 202 - 50100 Firenze).

Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Mondadori Education S.p.A. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini - Nuova Antologia.

Edizione **Mondadori Education S.p.A. Periodici**, Casella Postale 202 - 50100 Firenze
Viale Manfredo Fanti, 51/53 - 50137 Firenze - Telef. 055/50.83.223

S O M M A R I O

Giovanni Spadolini, <i>La battaglia di ponte dell'Ammiraglio</i> , a cura di Cosimo Ceccuti	5
La «contemporaneità» della storia, p. 7.	
Paolo Bagnoli, <i>Il pensiero politico di Maggiorino Ferraris</i>	10
Stefano Quirico, <i>Dalla «Nuova Antologia» alla politica internazionale: appunti per la biografia intellettuale di Maggiorino Ferraris</i>	30
1. Una scalata sociale tra politica e cultura: Ferraris e la «Nuova Antologia», p. 30; 2. I dilemmi della politica internazionale nell'«età degli imperi», p. 36; 3. La Prima guerra mondiale: Ferraris tra neutralismo e interventismo, p. 45.	
Antonio Maccanico, <i>La questione della «forma di Stato»</i>	51
Luigi Giampaolino, <i>Gli Imbriani, nel 150° dell'Unità d'Italia</i>	55
Giuseppe Pennisi, <i>Rossini patriota, ma a distanza</i>	63
Il ROF e la riscoperta del Rossini «patriota», p. 63; Pensa alla Patria, p. 66; La Patria degli ebrei, p. 68; La patria «manzoniana» di <i>Tancredi</i> e di <i>Adelaide di Borgogna</i> , p. 71; <i>Guillaume Tell</i> e l'Unità nazionale, p. 74.	
Antonio Zanfarino, <i>Ragione e libertà</i>	79
1. Usi e abusi della razionalità, p. 79; 2. Il razionalismo critico, p. 80; 3. Complessità so- ciale e normatività, p. 81; 4. Garantismo e finalismo, p. 83; 5. Ordine e spontaneità, p. 84; 6. Le forme costituzionali, p. 85; 7. Società aperta e mediazioni culturali, p. 87; 8. Eternità e modernità, p. 88.	
Sandro Rogari, <i>Il Risorgimento come questione europea</i>	89
Mario Sancetta, <i>Sul federalismo fiscale</i>	99
1. Genesi e natura del federalismo, p. 99; 2. Il federalismo in Italia, p. 100; 3. L'attività interpretativa della Corte Costituzionale, p. 103; 4. Legge 5 maggio 2009, n. 42 «Delega al Governò in materia di federalismo fiscale in attuazione dell'articolo 119 della Costituzio- ne», p. 105; 5. Riflessioni sull'impianto della Legge n. 42/2009, p. 107; 6. La perequazione, p. 108; 7. Il federalismo demaniale, p. 110; 8. I controlli, p. 111; 9. I vincoli comunitari, p. 111; 10. Conclusioni, p. 113.	
Pietro Polito, <i>Quale cultura? Considerazioni a partire dall'esperienza del Centro Studi Piero Gobetti (1961-2011)</i>	115
Premessa, p. 115; 1. Le radici, p. 116; 2. L'identità, p. 117; 3. Elogio dell' <i>iniziativa</i> , p. 117; 4. Cenni di storia della cultura a Torino dal 1961 ad oggi, p. 118; 5. La cultura minacciata, p. 120; 6. Invito alla discussione, p. 121; 7. Ai giovani, p. 123.	
Simone Magherini, <i>Prezzolini alla Casa Italiana di Columbia University</i>	124
Ermanno Paccagnini, <i>Sfogliando fra libri e giornali. Risorgimento ed iniziative editoriali</i>	143
Arturo Colombo, <i>Autoritratto di Claudio Magris</i>	159
Aridea Fezzi Price, <i>Alberto Aquarone. Un ricordo</i>	163
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	169
Adelfio Elio Cardinale, <i>Madame Curie, Premio Nobel. Una pagina di storia della scienza ancora attuale</i>	183
Tentativi di pace al tempo della guerra italo-turca: l'opera di Cesare Silj e il ruolo del cardinale Gasparri, a cura di Gabriele Paolini,	193
Cooperazione ai negoziati di pace fra l'Italia e la Turchia, p. 201; Gasparri a Silj, p. 221.	

Giancarlo Elia Valori, <i>Forze Armate, società, riforme nel nuovo Mediterraneo</i> . . .	222
Tito Lucrezio Rizzo, <i>Giuseppe Saragat, il precursore incompreso del socialismo riformista</i>	235
Giovanni Greco, <i>Simbolismi e miti dell'asino attraverso lo splendido raglio... di Giordano Bruno</i>	260
1. Frammenti asinini, p. 260; 2. L'asino nell'opera di Giordano Bruno, p. 263.	
Alfredo Barberis, <i>Un viaggio straordinario. Attorno a Jules Verne</i>	267
Paolo Bonetti, <i>Etica della cura e filosofia per la medicina</i>	272
La rivoluzione biomedica e la ricerca di una filosofia per la medicina, p. 272; Il medico e il malato: una nuova relazione, p. 276; La giustizia e la cura, p. 278; L'etica della cura e le sue applicazioni, p. 281.	
Gian Luigi Rondi, <i>Aspettando Venezia</i>	284
Maurizio Naldini, <i>Buona notte, Haiti</i>	295
Giuliano Amato – Paolo Peluffo, <i>Alfabeto italiano</i>	306
Pierluigi Ciocca, «100 + 50»: <i>crecita e stabilità nell'economia dell'Italia unita</i>	310
1. Gli italiani: da poveri a ricchi, per sempre?, p. 310; 2. Moneta forte/moneta debole, stabilità/instabilità, p. 313.	
Luciano Martini, <i>La musica fa male! Firmato: Edoardo Ferravilla</i>	318
La morte di Molière, p. 319; I suicidi, p. 321; Gli assassinati, p. 323; I morti in guerra, p. 327; Gli incidenti aerei, p. 329; Le morti accidentali, p. 330; I peccati di gola, p. 332; Licenza, p. 332; Appendice. Poesie dedicate a Mieczyslaw Horszowski, p. 334.	
Andrea Gialloredo, <i>La sinagoga degli iconoclasti di Juan Rodolfo Wilcock</i>	337
Antonio Motta, <i>Sciaccia dal Gargano alla Noce</i>	350
Riccardo Campa, <i>L'Europa</i>	364
Francesco Pistoia, <i>Sciaccia e Santonastaso: un'amicizia «effusiva e severa»</i>	372
RASSEGNE	375
Renzo Ricchi, <i>Rassegna di poesia</i> , p. 375; Arturo Colombo, <i>Il Carteggio Santucci-Balducci</i> , p. 386; Giovanni Greco, <i>In ricordo di Augusto Placanica</i> , p. 388.	
RECENSIONI	390
N. Mondadori, <i>Quasi il creatore di un mondo. Lettera a mio padre</i> , di Arturo Colombo, p. 390; R. Ricchi, <i>Eternità delle rovine</i> , di Marco Marchi, p. 391; V. Chiti, <i>Religione e politica nel mondo globale. Le ragioni di un dialogo</i> , di C.C., p. 393.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	395

TENTATIVI DI PACE AL TEMPO DELLA GUERRA ITALO-TURCA: L'OPERA DI CESARE SILJ E IL RUOLO DEL CARDINALE GASPARRI

a cura di Gabriele Paolini

In un testo ormai classico e imprescindibile nella storia dei rapporti fra Stato e Chiesa, quello di Francesco Margiotta Broglio su *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla conciliazione: aspetti politici e giuridici* (Laterza, Bari, 1966), ricorre più volte il nome del senatore Cesare Silj, cugino del cardinale Pietro Gasparri e *trait-d'union* fra le due rive del Tevere negli anni del primo conflitto mondiale e nel periodo di trapasso fra età liberale e fascismo. Le sue lettere a personaggi quali Vittorio Emanuele Orlando (pubblicate in appendice all'opera) e vari esponenti dell'*élite* di governo, i riferimenti su di lui, presenti in missive di altri protagonisti di quella fase storica, facevano intravedere la sua azione di «spola», svolta con il fine di migliorare i rapporti fra Italia e Santa Sede e di giungere all'ambizioso traguardo della Conciliazione. Tuttavia molto restava avvolto dall'ombra, anche per la mancanza di documentazione diretta.

Sulla figura di Cesare Silj fanno ora luce le carte dell'archivio privato, recentemente rintracciate e messe a disposizione di chi scrive e di «Nuova Antologia» da Alessandro Silj, pronipote del senatore¹.

Nato l'11 maggio 1862 a Campagnano di Roma, da una famiglia di proprietari terrieri e imprenditori agricoli originaria di Ussita (nelle Marche, al confine con l'Umbria), paese natale del cugino materno Pietro Gasparri (classe 1852, figlio di Bernardino e Giovanna Silj), si dedicò alla gestione del patrimonio familiare e ai problemi dell'agricoltura, ricoprendo anche cariche amministrative: sindaco di Campagnano e consigliere provinciale di Roma.

¹ In questo primo saggio viene delineata la figura di Cesare Silj e si pubblica integralmente il memoriale relativo ai tentativi da lui compiuti in vista della pace fra Italia e Impero Ottomano all'epoca della guerra libica. Seguirà uno studio dedicato all'opera svolta nel favorire i contatti fra le due rive del Tevere in vista del Concordato, corredato da un'ampia documentazione inedita.

Fu eletto deputato per la XX legislatura il 21 marzo 1897 nel collegio di Civitavecchia, occupato in precedenza da un personaggio del calibro di Tommaso Tittoni². Nelle consultazioni del giugno 1900 risultò vincitore sia a Civitavecchia che a Camerino, optando per quest'ultimo collegio. Sostenne con grande energia la costituzione in municipalità autonome di Castelsantangelo e Ussita, allora frazioni di Visso. Nel collegio di Camerino fu riconfermato anche nella XXII (6 novembre 1904) e nella XXIII legislatura (7 marzo 1909), mentre non ottenne il seggio alle elezioni del 1913. Nominato senatore il 30 dicembre 1914, prestò giuramento il 30 marzo 1915 e svolse da allora una considerevole attività in varie commissioni. Insignito sin dai primi del secolo delle decorazioni dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e di quelle della Corona d'Italia, con regio decreto del 2 gennaio 1940 ebbe il titolo di marchese di Sant'Andrea di Ussita³: morì a Roma il 4 marzo 1943⁴.

Liberale progressista, oppositore del governo Pelloux e vicino a Zanardelli, nell'età giolittiana Silj fece parte del gruppo parlamentare della Sinistra democratica. Lontano da posizioni anticlericali, il suo profilo politico lo rese comunque invisibile alle gerarchie ecclesiastiche marchigiane, nonostante vantasse legami di parentela con autorevoli esponenti del mondo vaticano.

Già si è detto di Gasparri, segretario della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari dal 1901, presidente della commissione per la codificazione del diritto canonico dal 1904, cardinale dal 1907⁵. Al cugino materno si deve aggiungere il fratello maggiore di Cesare, Augusto Silj (nato a Calcara di Visso il 9 luglio 1846), consultore della Congregazione del Concilio, rettore dell'ospizio dei Convertendi, incaricato di riorganizzare per disposizione della Santa Sede il santuario della valle di Pompei e gli istituti annessi. Nominato arcivescovo di Cesarea *in partibus* nel 1906, fu anche elemosiniere segreto di Pio X⁶. Nel 1919 Benedetto XV lo elevò alla porpora cardinalizia e dal 1920 alla morte (1926) fu prefetto del Tribunale della Segnatura Apostolica.

² Con il quale Silj ebbe probabilmente allora una sorta di competizione, visto che nel memoriale qui pubblicato parla di «vecchia amicizia, raffreddata un momento da malintesi elettorali, ma mai cessata».

³ La condizione nobiliare della famiglia del fu Francesco Silj (padre di Cesare) era già stata riconosciuta formalmente nel 1862 con Bolla del Pontefice Pio IX.

⁴ Per alcune notizie biografiche: HARMUTH ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana*, Archivio Storico della Camera dei Deputati, Roma, 1979, vol. III, p. 623; MARCO SEVERINI, *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Marsilio, Padova, 1998; *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale*, a cura di Fabio Grassi Orsini e Emilia Campochiaro, Bibliopolis, Napoli, 2009, vol. VIII, *ad nomen*.

⁵ ROMEO ASTORRI – CARLO FANTAPPIÉ, *Gasparri Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1999, vol. 52, pp. 500-507.

⁶ ALEJANDRO DIEGUEZ, *L'Archivio particolare di Pio X. Cenni storici e inventario*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, 2003, *ad nomen*.

Quest'illustre parentela non fu sufficiente a garantire a Cesare Silj l'appoggio degli ordinari diocesani marchigiani al tempo dell'attenuazione del *non expedit*. Il vescovo di Fabriano, in una lettera alla Segreteria di Stato del 15 febbraio 1909, lo definiva «radico-massone», quando invece nelle consultazioni di allora s'impose a Camerino proprio sull'esponente radicale Leopoldo Sabbatini. Quattro anni più tardi l'arcivescovo di Camerino affermava che in tre legislature Silj non aveva dato alcuna prova di affidamento – «equivoca la sua condotta, più equivoci i suoi principi» – e proponeva alla Segreteria di Stato un'astensione per i cattolici: il suggerimento si tradusse in pratica in un sostegno al candidato clericomoderato Gustavo Fornari, che non a caso riuscì eletto. A nulla valsero le premure fatte dallo stesso Gasparri presso il conte Ottorino Gentiloni, il presidente dell'Unione Elettorale Cattolica Italiana, protagonista di quelle prime consultazioni a suffragio universale maschile⁷.

Già un anno prima i due cugini avevano iniziato a scambiarsi idee e opinioni sulla situazione politica italiana e internazionale, cercando addirittura di promuovere trattative di pace per porre fine alla guerra italo-turca. Cesare Silj ne ha lasciato memoria grazie ad un lungo dattiloscritto, inizialmente pensato per la stampa e rivisto da Gasparri, che nel testo per ragioni di discrezione viene nominato con lo pseudonimo di «Tizio». Ad illuminare sul suo ruolo in tutta la vicenda e a dimostrare che intervenne anche sul memoriale, con suggerimenti puntuali e una rilettura finale, è la lettera autografa qui parimenti pubblicata.

All'inizio del 1912, quando Silj iniziò a meditare sulle vie per giungere alla pace, la guerra in Libia versava da tempo in una fase di stallo⁸. Dopo la rapida occupazione della fascia costiera e dei centri principali, la penetrazione del Regio Esercito aveva incontrato la resistenza delle tribù locali, validamente coadiuvate dalle milizie ottomane, e non riusciva ad estendersi all'entroterra desertico della Tripolitania e della Cirenaica: si profilava una resistenza a tempo indefinito, qualora non si fossero aperte proficue trattative di pace con Costantinopoli⁹. Da questo punto di vista gli ostacoli risultavano veramente molti.

I Giovani Turchi, da poco saliti al potere sulle rive del Bosforo, mal potevano sancire la rinuncia alla Tripolitania e alla Cirenaica, non solo per

⁷ M. SEVERINI, *La rete dei notabili*, cit., pp. 95, 144, 177.

⁸ Sul conflitto ci si limita a segnalare le importanti opere d'insieme di FRANCESCO MALGERI, *La guerra libica (1911-1912)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1970; ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, vol. I, *Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Laterza, Roma-Bari, 1986.

⁹ Sul versante diplomatico cfr. TIMOTHY W. CHILDS, *Italo-Turkish Diplomacy and the War over Libya, 1911-1912*, E. J. Brill, Leiden, 1990, nonché la raccolta dei *Documenti Diplomatici Italiani*, IV serie, vol. 7-8 (30 marzo 1911-18 ottobre 1912), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2004.

motivi di prestigio ma anche perché la situazione sul terreno era tutt'altro che perduta. Il governo Giolitti si manteneva su posizioni ugualmente rigide, sia per ovvie ragioni di controllo del territorio nella sua integrità sia per questioni di carattere internazionale e – ancor più – interno, vista la febbre nazionalista sollevata dal conflitto in tutta la penisola. Una soluzione di compromesso come quella del protettorato, riducendo a nominale e simbolica l'autorità del Sultano, trovava la strada sbarrata dal regio decreto del 5 novembre 1911 (poi approvato quasi all'unanimità dal Parlamento) con cui la Tripolitania e la Cirenaica venivano poste sotto la sovranità «piena ed intera» del Regno d'Italia¹⁰.

Esponente della maggioranza giolittiana e dunque fautore dell'impresa in terra d'Africa, intimamente convinto della necessità per l'Italia di occupare la Tripolitania e la Cirenaica se non si voleva farle cadere nelle mani di altre Potenze, Silj non fu contagiato dalle ambizioni imperialiste e dal massimalismo coloniale di altri suoi colleghi e avrebbe preferito fin dall'inizio la soluzione del protettorato, scelta che a ben vedere non menomava i diritti dell'Italia sulla Libia più di quanto non lo fossero quelli dell'Inghilterra sull'Egitto e della Francia sulla Tunisia. In quel modo si sarebbe potuto contare, a suo avviso, anche sulla cooperazione delle principali Potenze europee, mentre la dichiarazione di guerra e il protrarsi delle operazioni militari – con la necessità per l'Italia di colpire a fondo il nemico, magari mediante l'intervento della flotta in Egeo e nell'Asia Minore – alimentava le preoccupazioni dei governi europei, timorosi di un eccessivo indebolimento dell'Impero Ottomano, il «grande malato» che tutti avevano interesse a far sopravvivere.

Per Silj dunque il decreto di annessione fu un inganno e un'illusione, giacché si basava sulla falsa idea di una festosa accoglienza delle popolazioni locali e sull'assunto che Francia e Inghilterra avrebbero impedito il contrabbando di armi e munizioni, mentre il flusso di rifornimenti risultava continuo, specie dalla frontiera tunisina. Il deputato di Camerino indirizzava proprio verso la Francia le critiche più dure e puntuali, contestandone l'atteggiamento improntato alla tutela esclusiva dei suoi interessi e ai vantaggi che un indebolimento dell'Italia le procurava: circostanze analoghe, sia pure in misura minore, militavano anche a favore dell'Inghilterra.

Il governo della penisola non aveva trovato un pieno sostegno neppure nei due *partner* della Triplice Alleanza: l'Impero asburgico restava infatti guardingo e ammoniva sui rischi dell'estensione della guerra ai porti e alle isole dell'Egeo, temendo un crollo della Sublime Porta che si sarebbe risol-

¹⁰ F. MALGERI, *La guerra libica*, cit., p. 398.

to in un'occasione propizia per gli Stati balcanici, sotto l'influsso russo e nemici di Vienna. La Germania doveva invece tenere conto dei suoi rilevanti interessi economici, militari e politici nell'Impero Ottomano e non poteva appoggiare l'alleata mediterranea oltre un certo limite.

Silj concludeva realisticamente che dopo sei mesi di guerra, nonostante le grandi risorse mobilitate e il valore delle règie truppe, solo le città della costa e pochi chilometri intorno a Tripoli risultavano occupati: un'avanzata nell'interno restava difficile e temeraria, a causa delle difficoltà topografiche e della presenza di un nemico forte di 40.000 combattenti, coraggiosi, guidati da ufficiali abili, forniti di denaro e di quant'altro occorreva per continuare a lungo la lotta.

Su queste premesse si imponeva necessariamente una sorta di transazione, auspicabile e tollerabile se le due parti fossero riuscite a trovare una via che salvasse la dignità di entrambe, eludendo in particolare il malaugurato decreto di annessione o compensandolo in altra forma. Silj pensò che l'Italia potesse acquistare dal governo di Costantinopoli gli edifici che gli erano appartenuti in Tripolitania e in Cirenaica, per un prezzo da convenirsi e che poteva esser tale da equivalere ad un'indennità. L'Italia doveva poi impegnarsi a garantire nel modo più assoluto la libertà religiosa – già di per sé accordata dai decreti reali applicati dai vertici militari¹¹ – ma lasciando intatta su quelle terre l'autorità del Sultano come Califfo. In cambio di un'ulteriore indennità, egli avrebbe emanato ogni anno un proclama – d'intesa con Roma – con cui raccomandava ai musulmani di Tripolitania e Cirenaica la fedeltà e l'ubbidienza alle autorità italiane.

A prima vista potevano sembrare condizioni dure per l'Italia, ma se accettate dal governo turco erano, ad avviso di Silj, assolutamente opportune e convenienti. Infatti il versamento delle due indennità sarebbe stato poca cosa rispetto ai costi crescenti imposti dal prolungamento indefinito del conflitto e d'altra parte non comportava l'annullamento del decreto d'annessione, che anzi avrebbe trovato conferma senza imporre una rinuncia odiosa al Sultano. Il riconoscimento di questi come Califfo poteva non soltanto essere tollerato – la stessa cosa avevano infatti scelto di fare gli inglesi in Egitto – ma addirittura rivelarsi un vantaggio per il consolidamento dell'autorità italiana nei due territori, grazie a quella sorta di «lettera pastorale» con cui doveva raccomandare obbedienza alle popolazioni locali.

Ben consapevole delle difficoltà da superare anche qualora il suo progetto avesse trovato favorevole accoglienza nel governo giolittiano, Silj

¹¹ ARNALDO BERTOLA, *Corso di Diritto coloniale*, Giappichelli, Torino, 1940; CESARE MARONGIU BUONAIUTI, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano, 1982, pp. 116-128.

capiva fin troppo bene che l'iniziativa, per essere credibile e salvare le forme di entrambe le parti, doveva essere presa a livello internazionale da una terza Potenza: a suo avviso la Germania avrebbe avuto le caratteristiche migliori per la riuscita del piano, dati i suoi rapporti di alleanza con Roma e i non meno rilevanti interessi nell'Impero Ottomano.

La visita a Roma del ministro degli Esteri tedesco Kiderlen-Waechter a metà gennaio parve l'occasione propizia per tentare l'ardua impresa, vista la possibilità di avvicinarlo e di coinvolgerlo grazie a un diplomatico di sua piena fiducia qual era il ministro prussiano presso la Santa Sede, Otto von Mühlberg. Quest'ultimo aveva cordiali e costanti rapporti con Gasparri, che veniva così a svolgere un ruolo tanto riservato quanto essenziale ai fini della preparazione del terreno indispensabile al tentativo di Silj.

C'è da chiedersi come mai il cardinale si lasciasse trascinare in un'operazione così delicata e complessa: il rapporto di parentela da solo non poteva bastare a convincerlo. È lecito supporre che condividesse pienamente la bontà del progetto e che nella sua realizzazione riscontrasse interessi non solo dell'Italia ma anche della Chiesa Cattolica: del resto la sua attenzione per l'area medio-orientale e per i rapporti con la Sublime Porta si fece particolarmente rilevante nell'esercizio della carica di segretario di Stato¹². È pure probabile che nella bozza di Silj l'insistenza circa il ruolo del Sultano come Califfo e l'approfondita conoscenza di simili esempi a livello politico-religioso (evidenti soprattutto nei due articoli destinati alla stampa e non pubblicati, ma annessi al memoriale) fossero dovute proprio a informazioni e suggerimenti del cugino porporato.

L'atteggiamento di Gasparri è ancor più significativo se si pensa che la posizione ufficiale della Santa Sede nei confronti della guerra libica risultava improntata ad una cautela confinante nella disapprovazione, specie per il crescente coinvolgimento dell'episcopato italiano. Il segretario di Stato Merry del Val aveva addirittura sconsigliato riservatamente la partecipazione ufficiale dei vescovi alle manifestazioni patriottiche e alle stesse onoranze funebri per i caduti¹³: un invito in buona parte disatteso¹⁴.

In ogni caso Gasparri perorò presso Mühlberg la causa di Silj senza farne il nome, limitandosi a dire che si trattava di un deputato italiano ben

¹² Per la sua azione durante gli anni della Grande Guerra, ci permettiamo di rimandare a GABRIELE PAOLINI, *Offensive di pace. La Santa Sede e la Prima Guerra Mondiale*, Polistampa, Firenze, 2008, *ad nomen*. Sui considerevoli interessi vaticani in Libia in questo periodo cfr. FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, *Il tramonto dello Stato liberale e la Conciliazione: riflessioni su alcune costanti della politica ecclesiastica italiana*, in «Dialoghi del XX», III, 1969, n. 8, pp. 103-180.

¹³ GABRIELLA GIUSTI, *La diplomazia vaticana e la «guerra di Libia»*, in *Pio X e il suo tempo*, a cura di Gianni La Bella, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 741-752.

¹⁴ Sul coinvolgimento del clero cfr. le classiche pagine di GIOVANNI SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914). La conciliazione silenziosa*, Le Monnier, Firenze, 1991, pp. 183-222.

introdotto negli ambienti di governo. Il diplomatico prussiano giudicò positivamente il progetto e promise di farsene latore prima presso l'ambasciatore tedesco a Roma e poi con questi presso Kiderlen-Waechter.

Incoraggiato dall'accoglienza, il deputato di Camerino presentò il testo da lui ideato al ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano, avvertendolo che l'indomani (18 gennaio) molto probabilmente il suo collega tedesco – giunto da poco a Roma – gli avrebbe accennato la possibilità di aprire trattative su quelle basi: naturalmente non svelò che il cugino porporato era il suo tramite presso i diplomatici del *Reich*, ma assicurò che si trattava di persona degna della massima fiducia.

Di San Giuliano sembrò accogliere positivamente la singolare proposta e Silj ne riferì la sera stessa a Gasparri, che al mattino seguente convocò Mühlberg per rendergli nota la sostanziale acquiescenza del governo italiano e la necessità che il ministro degli Esteri tedesco, nel suo incontro con il collega italiano, avanzasse la proposta di una mediazione germanica. Il diplomatico prussiano convenne sui ragionamenti del cardinale e promise che avrebbe fatto il possibile per far intervenire il suo superiore.

Nonostante le buone premesse, il tentativo messo in opera dalla coppia Silj-Gasparri di fatto si arenò subito. Forse Mühlberg manifestò seri dubbi, o – più probabilmente – il ministro degli Esteri tedesco giudicò azzardato impegnarsi in un tentativo di mediazione su basi piuttosto vaghe. Nei colloqui con San Giuliano, Kiderlen-Waechter sembrò favorevole in linea di massima ad un'azione comune franco-tedesca a Costantinopoli (dopo un passo collettivo delle grandi Potenze a tempo debito) ma tacque sulla possibilità di una mediazione germanica secondo le basi suggerite¹⁵.

Il contesto internazionale risultava poco favorevole a ipotesi conciliative e non a caso in quelle settimane falliva la proposta del ministro degli Esteri russo Sazonoff, tesa a convincere la Porta ad accettare un armistizio, durante il quale avrebbe ritirato le sue truppe dalla Libia e l'Italia l'avrebbe compensata con un forte indennizzo. Da Costantinopoli erano giunti segnali incoraggianti, ma con la precisazione che non sarebbe stata ammissibile una rinuncia totale ad ogni tipo di sovranità su Tripolitania e Cirenaica: il che troncò sul nascere il passo della Russia¹⁶.

Proprio nei giorni di permanenza di Kiderlen-Waechter a Roma scoppiò inoltre l'incidente del *Carthage* e del *Manouba*, i due piroscafi francesi fermati da unità della Regia Marina al largo della Sardegna e sui quali viag-

¹⁵ È quanto risulta dal dispaccio di San Giuliano (22 gennaio 1912) alle principali ambasciate italiane in Europa: *Documenti Diplomatici Italiani*, cit., p. 650. Si veda inoltre T. W. CHILDS, *Italo-Turkish Diplomacy and the War over Libya*, cit., p. 112, per la documentazione ottomana relativa alla visita.

¹⁶ T. W. CHILDS, *Italo-Turkish Diplomacy and the War over Libya*, cit., pp. 106-131.

giavano ufficiali e soldati turchi, imbarcatisi a Marsiglia e diretti in Tunisia con armi e munizioni. La Francia ne reclamò a gran voce il rilascio, poi ottenuto a certe concessioni, sollevando un'eco di sdegno in Italia e peggiorando notevolmente le relazioni fra i due Paesi¹⁷.

Silj compì un nuovo tentativo su Tittoni, all'epoca ambasciatore a Parigi ma in marzo rientrato in Italia per un breve periodo, presentandogli il progetto, modificato nel punto relativo alla «lettera pastorale» del Sultano, eliminata viste le difficoltà che poteva suscitare. La possibilità di coinvolgere la Germania attraverso i buoni uffici di Gasparri gli parve interessante e insieme al titolare degli Esteri elaborò una sorta di sintesi fra la proposta Silj e quella di Sazonoff: essa rappresentò la base per alcuni sondaggi presso le grandi Potenze¹⁸ ma non approdò a nulla, vista l'ancor notevole distanza fra le due parti e lo scoglio costituito dal decreto di annessione.

Per diversi mesi la parola restò ancora alle armi ed anzi le operazioni si estesero al Dodecaneso, con l'occupazione messa in atto dalla Regia Marina. Quando finalmente si profilò la strada concreta della pace, fu mediante un accordo diretto fra le parti, al di fuori cioè di ogni mediazione internazionale¹⁹.

In realtà le basi proposte da Silj non divergevano poi moltissimo da quello che fu il definitivo accordo, sancito dal trattato di Ouchy²⁰ (18 ottobre 1912), dove era comunque prevista un'indennità finanziaria²¹ e la presenza – come documenti preliminari e fondamentali – di clausole concernenti la situazione religiosa.

Un editto del Sultano, in data 16 ottobre 1912, accordava alle popolazioni libiche «piena ed intera autonomia», volendo evitare la continuazione di una guerra disastrosa per i civili e pericolosa per l'Impero Ottomano. Veniva poi nominato un rappresentante personale del Sultano per la protezione degli interessi religiosi islamici ed un Cadì che a sua volta avrebbe scelto e insediato gli *ulema* locali. Vittorio Emanuele III, con decreto del 17 ottobre, riconfermava piena e completa libertà nella pratica del culto musulmano: il nome del Sultano, come Califfo, avrebbe continuato ad essere pronunciato nelle preghiere pubbliche e ne era riconosciuta la rappresentanza nella persona da lui nominata, con emolumenti prelevati dalle entrate locali.

¹⁷ *Documenti Diplomatici Italiani*, cit., pp. 639 e ss.

¹⁸ Ivi, pp. 748-750.

¹⁹ F. MALGERI, *La guerra libica*, cit., pp. 343-381; T. W. CHILDS, *Italo-Turkish Diplomacy and the War over Libya*, cit., pp. 174-239.

²⁰ F. MALGERI, *La guerra libica*, cit., pp. 402-405.

²¹ Art. 10: «Il Governo italiano si impegna a versare annualmente alla cassa del debito pubblico ottomano per conto del Governo imperiale una somma corrispondente alla media delle somme che in ciascuno dei tre anni precedenti a quello della dichiarazione di guerra sono state consegnate all'esercizio del debito pubblico sulle entrate delle due provincie».

Pur nella sproporzione fra mezzi e fini da raggiungere, la proposta del deputato di Camerino e del cardinale aveva avuto il merito della chiarezza, della precisione e di essere in anticipo sui tempi. L'insuccesso non avrebbe impedito ai due cugini di collaborare in altri e ben più impegnativi contesti.

G.P.

* * *

COOPERAZIONE AI NEGOZIATI DI PACE FRA L'ITALIA E LA TURCHIA ²²

Ognuno deve amare il suo paese e il piccolo che lo vide nascere e il grande al quale appartiene; non dimenticando però che il vero patriottismo consiste nel voler bene alla patria non soltanto a parole che non significano nulla, ma a fatti, procurando cioè di farglielo nella misura delle proprie forze.

Questo sacro dovere che dovrebbe essere scritto a lettere cubitali in ogni scuola, io mi sono studiato compierlo sempre nella mia vita particolarmente nelle circostanze che sono per narrare. In questo scritto (di cui poche sono le copie perché rifuggo dalla pubblicità) mi propongo riferire con assoluta esattezza storica la parte occulta che io ho avuto nei negoziati intrapresi per indurre l'Italia e la Turchia alla cessazione delle ostilità ed alla pace. Credo però opportuno premettere alcune considerazioni che porranno in chiaro da quali motivi io, semplice Deputato al Parlamento italiano e senza alcun incarico dato da chicchessia, fui mosso ad agire.

Io ho sempre ritenuto che le due provincie africane di Tripoli e di Cirene dovesse appartenere all'Italia non soltanto per ragioni di civiltà, impossibile sotto la dominazione turca, ma eziandio per ragioni politiche di ordine altissimo.

La fine della dominazione turca nelle due provincie era suonata; o le occupava l'Italia o in un avvenire molto prossimo e non ostanti le convenzioni passate, la Cirenaica sarebbe stata occupata dall'Inghilterra, la Tripolitania dalla Francia. Ciò può esser negato dalle parti interessate, cioè Giovani Turchi, Inglesi e Francesi; ma è la pura verità. Ora basta aprire una carta geografica per persuadersi che l'Italia non poteva permettere tale occupazione che l'avrebbe chiusa e soffocata nel Mediterraneo; come ben disse l'on. Bissolati ²³, l'Italia avrebbe piuttosto dovuto affrontare una guerra europea. Del resto la Francia e l'Inghilterra avevano riconosciuto i prevalenti diritti dell'Italia sulle due provincie. Il proverbio: *l'appetito viene mangiando* si applica particolarmente bene in politica; e di fatto la Francia, presa la Tunisia, aspirava alla Tripolitania, opponendosi perciò all'occupazione italiana; soltanto per poter agevolmente mangiare il Marocco, ben più importante della Tripolitania, firmò a contro cuore la nota convenzione del 1908 con l'Italia, completata poi dall'altra che l'Italia concluse

²² Proposta di articolo del senatore Cesare Silj, 12 aprile 1912.

²³ Il leader socialista Leonida Bissolati, rappresentante delle tendenze moderate e riformiste, favorevole alla guerra di Libia e per questo espulso dal partito al congresso di Reggio nel 1912.

coll'Inghilterra. In forza di tali convenzioni le due Potenze lasciavano libera all'Italia in Tripolitania e Cirenaica, mentre l'Italia s'impegnava a non intralciare in nessun modo l'azione della Francia al Marocco. Né si ha ragione di gettare in faccia all'Italia il quinto precetto del Decalogo: *non rubare*. Imperocché in primo luogo l'Italia alle Potenze, prese da tale accesso di insolito puritanismo, potrebbe ripetere le parole dette dal Redentore ai vecchi della Sinagoga: *chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra*, essendo notorio che esse hanno sulla coscienza (rimasta perfettamente tranquilla quando trattavasi del proprio tornaconto) territori molto più importanti della Libia. Ma inoltre non si deve certamente negare il diritto di proprietà privata o nazionale, come fanno i socialisti o gli internazionalisti, ma non si deve neppure esagerare; sopra il diritto di proprietà nazionale è il diritto di civiltà umana. Ora una esperienza quindici volte secolare ed un esame anche superficiale dell'islamismo dimostrano che la vera civiltà e la dominazione turca si escludono a vicenda; per non toccare che un punto, come può conciliarsi la vera civiltà con la poligamia e la condizione riservata alla donna nell'islamismo? Aveva dunque ragione il grande Gladstone di dire che la dominazione turca era la vergogna dell'Europa; alle porte d'Italia non doveva tollerarsi la barbarie e la tratta degli schiavi.

Il rimprovero adunque che può ragionevolmente farsi all'Italia non è già avere occupato le due provincie libiche, ma di averne ritardato troppo l'occupazione.

La Divina Provvidenza agli individui come ai popoli suol presentare propizie occasioni, delle quali essi debbono profittare; altrimenti, le miserie, il decadimento che necessariamente sopravverranno. Si deve convenire che quanto la Divina Provvidenza è stata benevola verso l'Italia, altrettanto sono stati inetti coloro che si sono succeduti nel suo governo. Basti dire (sembra incredibile!) che rifiutarono la Tunisia che gli era stata offerta; si ricusarono di cooperare con l'Inghilterra nella repressione della insurrezione di Arabay Pascià in Egitto²⁴; si vantaron di essere tornati dal Congresso di Berlino colle mani nette, salvo poi a gridare contro coloro che, meno sciocchi, non si lasciarono sfuggire le pingui prede.

Per esempio facilissimo sarebbe stato per l'Italia ottenere nel Congresso di Berlino le due provincie africane, come l'Inghilterra si prese Cipro, l'Austria-Ungheria la Bosnia ed Erzegovina ecc. – Ma gittando un velo sulle debolezze passate, l'Italia avrebbe dovuto occuparle subito dopo Algeiras. La Francia non aveva ancora inghiottito il Marocco che le era rimasto anzi in gola e per inghiottirlo aveva o poteva aver bisogno in una nuova probabile Algeiras dell'appoggio dell'Italia; quindi se l'Italia avesse occupato le due provincie, la Francia avrebbe certamente rispettato la lettera e lo spirito della convenzione del 1902, osservando una neutralità benevola, molto benevola verso l'Italia; neutralità che avrebbe reso impossibile la guerra da parte della Turchia.

Le grandi nazioni non indietreggiano d'innanzi alle difficoltà; la Francia nello scorso anno stese di nuovo la mano all'ambito Marocco, arrestata un momento dal *Panther* nel porto di Agadir. Le trattative colla Germania, dopo alcune settimane angosciose, presero buona piega sì da far prevedere un risultato favorevole, come difatto lo ebbero. Col trattato franco-tedesco la Francia aveva a buon prezzo il Marocco, e perciò non aveva più nulla a sperare dall'Italia; l'interesse di essere fedele alla convenzione del 1902 era dunque cessato per la Francia, ed era anzi subentrato l'interesse

²⁴ Il riferimento è alla rivolta del *Mahdi*, che nella prima metà degli anni Ottanta divampò nel Sudan e costrinse gli inglesi alla ritirata anche da Khartoum.

contrario. L'Italia si decise allora all'impresa libica, ripetendo forse a sé stessa il proverbio: *è meglio tardi che mai*. E fece bene; ma avrebbe dovuto liquidar subito le sue partite colla Turchia, contentandosi di un protettorato, come se ne contentarono la Francia a Tunisi e nel Marocco, l'Inghilterra in Egitto, etc. Forseché l'Inghilterra col suo protettorato non è padrona dell'Egitto e la Francia della Tunisia?

È talmente soddisfatta la Francia del suo protettorato in Tunisia, che lo ha copiato, senza notevoli cambiamenti nel Marocco, ove per la sottomissione delle tribù e la pacificazione degli animi avrà, come in Tunisia, il concorso della autorità morale del sultano. Se l'Italia si fosse egualmente contentata di un protettorato, la Turchia avrebbe accettato (oggi si sa con certezza) forse con l'aggiunta di alcune decine di milioni; e l'Italia senza spargimento di sangue, senza sperpero di milioni avrebbe raggiunto il suo scopo, poiché nel diritto internazionale, meno il fumo di alta sovranità all'antico padrone. Le Potenze alleate e la Russia avrebbero cooperato per l'accettazione del protettorato da parte della Turchia e l'Inghilterra e la Francia, legate dalle convenzioni, non avrebbero potuto dir nulla e certamente nulla avrebbero detto; e così anche le altre Potenze. – E poi anche ammettendo che la Turchia, dopo accettato il protettorato e sgombrato le due provincie colle sue truppe, avesse suscitato all'Italia non saprei quali difficoltà, non era forse sempre in tempo l'Italia di proclamare l'annessione in condizioni sommamente migliori? Invece l'Italia proclamò l'annessione che la Turchia non accettò né poteva accettare con onore; quindi la guerra lunga e ostinata con la Turchia, favorita dalla Francia e dall'Inghilterra ma specialmente dalla Francia, le quali permettono che l'esercito turco-arabo abbia denaro, viveri, armi e munizioni. Né si deve omettere la pioggia di ingiurie che il decreto di annessione attirò sull'Italia.

Il decreto di annessione fu dunque un errore; che non si spiega se non ammettendo nel Governo italiano un inganno e una illusione. Lo ingannano i suoi informatori, assicurandolo della debole forza di resistenza dei Turchi e della accoglienza festosa o almeno pacifica degli Arabi; lo stesso Generale Caneva²⁵ contava talmente sulla amicizia o almeno sulla neutralità araba, che non esitò nella triste giornata del 23 ottobre a porre i suoi eroici bersaglieri fra i regolari turchi e gli arabi. Il Governo si illuse poi ritenendo per certo che la Francia ed Inghilterra, fedeli all'amicizia ed alla parola data, avrebbero impedito ogni contrabbando di guerra alla frontiera tunisina ed egiziana, il che avrebbe reso impossibile ai nemici di continuare a lungo la lotta. Si rimprovera all'Italia di non avere, al principio delle ostilità, distrutto la flotta turca, mentre poteva distruggerla, di avere occupato tutte o almeno alcune isole nell'Egeo, di non avere bombardato o almeno minacciato di bombardare Costantinopoli od altre città dell'impero turco; se l'Italia, dicesi, avesse inviato due corazzate d'innanzi a Costantinopoli e due d'innanzi a Salonico e ad ogni colpo di cannone tirato in Libia, segnalato con la telegrafia senza filo, avesse risposto con un colpo di cannone tirato sulla città, la guerra sarebbe terminata da un pezzo. Questa inattività guerresca ebbe origine dall'illusione di cui parliamo; sembrò inutile moltiplicar le rovine ed estendere il teatro della guerra, mentre questa doveva necessariamente cessare da sé fra poche settimane!

Ora ammesso anche questo inganno e questa illusione nel Governo italiano, non può giustificarsi il decreto di annessione; imperocché la guerra, sia pur piccola e breve, se non è necessaria, deve esser evitata. Molto meno può giustificarsi la fiducia del Generale Caneva (della quale, del resto, guarì subito); imperocché il proverbio: *fidarsi è*

²⁵ Il generale Carlo Caneva, comandante supremo del corpo di spedizione italiano in Libia.

bene, ma non fidarsi è meglio, se deve essere la norma pratica di ogni uomo prudente nella vita, molto più deve essere per colui che ha la responsabilità della guerra. Ma inoltre non è facilmente perdonabile nel Governo né l'inganno né la illusione. Non l'inganno, poiché la storia come ci dice il coraggio, l'abilità militare, la resistenza alle fatiche del soldato turco, così ci dice pure la mala fede dell'arabo. Anche Napoleone in Egitto credette alle proteste di amicizia degli Arabi fino al punto di banchettare con loro; scoperto il tradimento, ne fece fucilare in un sol giorno mille cinquecento. Non la illusione, poiché il Governo non ignorò che, disgraziatamente, la parola data e l'amicizia, quando si oppongono a gravi interessi, valgono poco fra privati, nulla fra nazioni. Orbene la guerra è altamente vantaggiosa alla Francia; quindi benché l'Italia, pur di avere una benevola o almeno leale neutralità, le abbia ceduto un'oasi sul confine tunisino, le abbia facilitato l'acquisto del Palazzo Farnese, abbia riconosciuto, prima fra tutte le nazioni, il trattato franco-tedesco, pure la Francia, non ostante la parola data e l'amicizia molte volte affermata, si compiace della guerra, come lo prova la turcofilia della stampa francese, la favorisce e la favorirà più o meno velatamente.

I vantaggi che la Francia ha nella guerra italo-turca sono molteplici. Infatti 1° la Francia, aiutando la Turchia in questa guerra, se ne concilia le grazie a danno della Germania, il che è sommamente importante, 2° ha un utile materiale nel contrabbando, non già la nazione direttamente, ma i francesi o sudditi francesi contrabbandieri; 3° mentre dura la guerra, un fattore della triplice è completamente eliminato; 4° l'Italia uscirà dalla guerra, vittoriosa sì, ma spossata economicamente e militarmente, e perciò diminuita, la forza della triplice; 5° se per dannata ipotesi l'Italia fosse costretta dagli avvenimenti a ritirarsi dall'impresa, la Francia occuperebbe la Tripolitania, ed un fattore della triplice sarebbe eliminato del tutto a causa dell'esaurimento economico e militare, aggravato da una rivoluzione interna ed a causa del discredito assoluto che coprirebbe l'Italia. Io non credo di andare errato di molto, dicendo che è precisamente a quest'ultima ipotesi che sono rivolte le mire della Francia.

E qui mi si permetta una riflessione che altri chiamerà maliziosa, ma io ritengo giusta. Pubblicando il decreto di annessione, questo fu aspramente criticato dalla Germania, approvato o quasi approvato dalla Francia; ebbene le aspre critiche della Germania erano i rimproveri dell'amico per l'errore commesso con danno comune; l'approvazione o quasi-approvazione della Francia era il sorriso di compiacenza per lo sbaglio che tornava a suo vantaggio, mentre l'Italia applaudiva alla Francia e gridava contro la Germania.

E ciò che ho detto della Francia deve applicarsi, benché in parte soltanto, all'Inghilterra, la quale, seriamente impensierita dai formidabili progressivi armamenti marittimi della Germania, vede di buon occhio tutto ciò che può indebolire la sua rivale o direttamente o indirettamente, indebolendo la triplice alleanza.

Comunque voglia spiegarsi l'errore commesso nella promulgazione del decreto di annessione, vediamo quali sono state le conseguenze del medesimo. I Turchi sono riusciti ad attirare dalla loro parte gli Arabi, formando un esercito che, diviso in vari punti, ammonta a circa 40000 combattenti, coraggiosissimi, guidati da abilissimi ufficiali, forniti di denaro, viveri, armi, munizioni, delle quali non sentono punto il bisogno di fare economia.

Quindi è che l'Italia dopo sei mesi di guerra, non ostante il valore de' suoi soldati, non ha finora occupato che le città della costa con pochi chilometri intorno a Tripoli; ed una avanzata nell'interno è giudicata non solamente difficile, ma temeraria a causa

specialmente delle difficoltà topografiche. La guerra ha assorbito finora circa 250 milioni. Le nostre truppe dopo sei mesi di fatiche, di sofferenze e di pericoli principiano ad essere stanche; e le sofferenze ed i pericoli di malattie aumentano nella stagione estiva. Le famiglie che hanno i loro congiunti sotto le armi in Africa reclamano la cessazione delle ostilità, quelle che li hanno in Italia, sono trepidanti; in tutta la nazione si manifesta vivo il desiderio di pace, contenuto appena da un lodevole sentimento di patriottismo. E quasi ciò fosse poco neppure l'avvenire si presenta del tutto rassicurante. Chi rifletta che in Inghilterra vi è un forte partito che spinge alla guerra immediata con la Germania, prima che questa completi i suoi armamenti navali, e che lo *chauvinisme* francese è divenuto audace, dopoché la Francia ha la certezza che l'Inghilterra sarà al suo fianco in una guerra contro la Germania, dovrà convenire che il pericolo di una guerra europea non è chimerico; esso è anzi riguardato dalla stampa francese come probabile nel decorso del presente anno e lo sarebbe realmente, se la presa del possesso del Marocco non assorbisse in parte l'attività della Francia, distraendola dall'idea fissa della *revanche*, e non esigesse l'invio di quattrocento o cinquecentomila uomini, che non sarebbero certamente superflui in una guerra franco-tedesca.

Ora in una guerra europea l'Italia perderebbe certamente la padronanza del mare, ed allora che sarebbe dell'impresa africana? Non rimarrebbe all'Italia altra via, che ritirare al più presto le sue truppe, se pure la flotta franco-inglese glielo permetterà; il che sarebbe senza dubbio causa di una rivoluzione interna delle più gravi. Tutto considerato adunque, se la situazione interna della Turchia è cattiva, quella dell'Italia non è buona; *se Messene piange*, direbbe il Monti, *Sparta non ride*.

Da ciò segue che nell'interesse nazionale è sommamente a desiderarsi che l'Italia concluda quanto prima la pace con la Turchia, come meglio potrà, anche se ciò fosse necessario, facendo un piccolo strappo al male augurato decreto di annessione. Questa pace sarebbe salutata con gioia da tutti gli italiani che amano veramente la patria, meno pochi nazionalisti guerrafondai, e dalle nazioni estere veramente amiche dell'Italia; non dubito che essa verrebbe accolta con dispiacere, ben nascosto in fondo al cuore, dall'Inghilterra e dalla Francia, specialmente dalla Francia.

In un conflitto se una delle nazioni belligeranti è talmente sconfitta da essere ridotta all'impotenza senza speranza alcuna di rivincita, la vincitrice può pretendere di dettare le condizioni di pace che più le aggrada; tale la Germania nell'ultima guerra franco-tedesca. Se invece una è stata vinta sì, in combattimenti non decisivi, ma non è ridotta all'impotenza né è illusoria ogni speranza di miglior fortuna delle armi, allora se si vuole veramente la pace, è necessario che i rapporti rivestano il carattere di transazione, nella quale ciascuna delle parti rimette qualcosa. Tale è il caso della attuale guerra libica; l'Italia è stata bensì finora vincitrice, ma la Turchia, incoraggiata ed aiutata specialmente dalla Francia, resiste ancora e può continuare la guerra per lungo tempo, contando sull'avvenire. Quindi l'Italia, se desidera fin da ora la pace, non ha il diritto di imporre a suo talento le condizioni, ma deve trattare con la Turchia sulla base di scambievoli concessioni. L'infelice decreto di annessione, come è stata la causa vera della guerra, così è l'ostacolo principale alla conclusione della pace, poiché l'Italia lo vuol mantenuto, specialmente dopo il voto del Parlamento, che lo approvò quasi all'unanimità, mentre la Turchia lo vuole abrogato prima di accettare trattative di pace; è necessario dunque girare la difficoltà in modo che l'onore di ciascuna parte non resti offeso.

Eguale mente l'Italia per il pacifico possesso delle due provincie dovrà pagare alla Turchia una forte somma, alla quale però converrà dare un colore accettabile dalle

due parti e non la qualifica di indennità se non potrebbe ammettersi con onore né dell'Italia, perché vincitrice, né della Turchia, perché una nazione che si rispetta e che ha ancora le armi in mano, non vende territori. Finalmente l'autorità religiosa che il Sultano, come Califfo, ossia successore di Maometto, ha sopra i mussulmani ortodossi, delle due provincie, deve essere rispettata, perché fa parte della loro religione, allo stesso modo che il Sultano rispetta la fede religiosa de' suoi sudditi cattolici nel Pontefice romano. Né questo rispetto presenta gravi pericoli politici, come lo prova il fatto o di vasti territori soggetti a nazioni cristiane ed abitati da popolazioni musulmane, o viceversa di vasti territori soggetti all'autorità del sultano ed abitati da popolazioni cristiane.

Ben più; se l'Italia, pur di ottenere la pace, fosse costretta ad ammettere nella Libia un rappresentante del Califfo con attribuzioni meramente religiose, vi parrebbe poi gran male? Non ammette il Sultano un rappresentante della Santa Sede a Costantinopoli e l'Inghilterra un Rappresentante del Califfo in Egitto? E se in avvenire il rappresentante del Califfo in Libia, esorbitando dalle sue attribuzioni religiose, creasse delle difficoltà all'Italia (ipotesi molto probabile), non potrebbe l'Italia metterlo facilmente alla ragione, anche espellendolo, se fosse necessario, dal territorio?

Nello stato attuale della guerra libica l'Italia certamente non avrà la pace, se non darà soddisfazione alla Turchia nei tre punti indicati. In questo ordine di idee andavo meco stesso riflettendo come potrebbe formularsi la base dei negoziati di pace. Mi parve che la soluzione della difficoltà che presenta il primo punto potrebbe trovarsi in una annualità da convenirsi (per esempio uno o due milioni) che l'Italia pagherebbe alla Turchia. Difatti l'annualità stabile può avere il carattere di tributo, il quale suppone l'alta sovranità in colui che lo riceve, come il canone suppone il dominio diretto in colui a cui viene pagato; ma non ha necessariamente questo carattere, potendo essere versata non in ricognizione dell'alta sovranità, ma per altre ragioni. Quindi se fosse convenuto il pagamento di una annualità stabile, senza specificarne la natura, la Turchia potrebbe considerarla come un tributo e perciò come un riconoscimento non a parole ma a fatti che valgono ben più delle parole, della sua alta sovranità; l'Italia potrebbe darle altra spiegazione; l'amor proprio delle due parti potrebbe essere soddisfatto, né da questa ambiguità sarebbero a temersi pratici inconvenienti, poiché, come ho detto, l'alta sovranità non è altro che fumo con l'arrosto di alcuni milioni. – Che se nel corso delle trattative la Turchia volesse specificare il carattere di tributo all'annualità, ebbene io ritengo che l'Italia dovrebbe alla pace questo doloroso strappo al suo decreto di annessione; sarebbe esso la pena dell'errore commesso.

La soluzione della difficoltà che presenta il secondo punto è più facile: l'Italia acquisti ad un prezzo esagerato da convenirsi i beni demaniali posseduti dalla Turchia nelle due provincie, e si avrà una palliata indennità. Finalmente il terzo punto non deve presentare alcuna difficoltà a coloro che conoscono alquanto la religione musulmana.

Concretando queste mie idee, io ritenevo che base dei negoziati, accettabile con onore da ambedue le parti, potrebbero essere i tre articoli seguenti:

Art. 1

L'Italia acquista dalla Turchia gli edifici che le erano appartenuti, ora da lei occupati nelle due provincie, per un prezzo da convenirsi (e che potrebbe esser tale da equivalere ad una indennità)

Art. 2

L'Italia garantisce nel modo più assoluto la libertà religiosa nelle due provincie; e lascia intatta l'autorità religiosa del Califfo sui musulmani delle medesime.

Art. 3

L'Italia paga al Califfo di Costantinopoli una somma annua da determinarsi (per esempio un milione o due); ed in corrispettivo il Califfo da parte sua emanerà ciascun anno un proclama da combinarsi d'accordo col Governo italiano ai musulmani delle due provincie nel quale in nome della religione raccomanderà loro la fedeltà e l'ubbidienza alle autorità italiane.

Ho detto che a mio parere questi tre articoli potevano essere la *base dei negoziati*, a cui nel decorso delle trattative le due parti avrebbero recato quelle modificazioni che avrebbero giudicato opportune, come suol farsi in ogni transazione. Per esempio *la lettera pastorale* di cui è parola nell'art. 3 sarebbe veramente preziosa per l'Italia, che dovrebbe pagarla non uno o due milioni, ma anche di più, pur di ottenerla, poiché sarebbe un mezzo efficacissimo per accelerare la sottomissione dei musulmani nelle due provincie e renderebbe impossibile non solamente la guerra ma anche la guerriglia: il fanatismo religioso, come ora li spinge alla guerra, allora li spingerebbe a deporre le armi.

Ma io stesso riconoscevo che sarebbe stato molto difficile e quasi impossibile ottenerla; quindi, nel mio modo di vedere, l'Italia nel corso delle trattative avrebbe dovuto rinunziarvi, dando così prova di condiscendenza, e sostituirla con un altro impegno più accettabile dal Governo turco, come dirò in seguito.

Persuaso che la mia patria poteva raggiungere una pace onorevole col possesso delle due provincie, seguendo questa via, io desideravo vivamente che le due parti belligeranti si incamminassero sulla medesima; ma a ciò si opponevano gravissime difficoltà. In primo luogo era necessario sapere se il Governo italiano era disposto a negoziare la pace su detta base; tutto faceva credere di sì, ma per non esporsi al pericolo di aggravar la situazione piuttosto che migliorarla, conveniva saperlo con certezza. Inoltre è evidente che l'Italia non poteva prendere l'iniziativa di una proposta di pace, perché è vincitrice; e neppure la Turchia fino ad ora, perché non si considera definitivamente vinta, anzi si proclama vincitrice. Era quindi necessario che una Potenza, veramente amica, conoscendo già l'accettazione dell'Italia, intervenisse, invitando le due parti belligeranti a trattare su detta base e, d'accordo con le altre Potenze, facesse pressione perché acconsentissero. Se, grazie alle buone relazioni personali che ho cogli attuali Ministri, in particolare col Presidente del Consiglio, sig. Giolitti, e col Ministro degli Affari Esteri, Marchese di San Giuliano, il primo punto era relativamente facile, il secondo sembrava assolutamente impossibile ad un semplice Deputato.

Ciò non ostante, la venuta in Roma del sig. Kiderlen-Waechter²⁶ Ministro degli Affari Esteri dell'Impero Germanico (18 Gennaio 1912) forse *propizia* occasione era di tentare l'ardua impresa; ed io mi vi accinsi.

Ministro di Prussia presso la Santa Sede in Roma è il Barone von Muehlberg Dottor Ottone, fine diplomatico, rotto agli affari ed amico dell'Italia; prima di essere in-

²⁶ Qui e in seguito Silj scrive erroneamente «Hiderlen Waechter»; si è scelto di correggere per agevolare la lettura.

viato a Roma egli copriva con onore a Berlino un alto posto al Ministero degli Esteri. Una persona che gode della sua piena fiducia e della sua amicizia, e che io, non potendola nominare, designerò per chiarezza nel racconto colla parola: *Tizio*, lo intrattene dietro mio suggerimento dei sogni pacifisti di un suo amico, *Deputé au Parlement italien, très au courant des affaires politiques, et très lié avec ces Messieurs du Gouvernement* (è così che mi indicava senza nominarmi) e gli fece anche leggere il mio progetto sopra riferito, illustrandolo con opportuni commentarii. Il sig. Muehlberg si interessò altamente alla conversazione ed alla lettura del progetto, che qualificò di *ingenieux et très bien imaginé*. Tizio allora gli domandò se avrebbe avuto la compiacenza di parlarne col sig. Kiderlen-Waechter, nella sua imminente venuta, il quale alla sua volta avrebbe potuto intrattenerne il Governo italiano. Il sig. Ministro rispose che l'avrebbe fatto volentieri; ma che, per osservare le regole della gerarchia, doveva prima parlarne col sig. Ambasciatore di Germania in Roma presso il Quirinale. Tizio non domandava di meglio, persuaso che ogni passo sarebbe inutile, se non aveva l'appoggio dell'Ambasciatore. Quindi raccomandò al sig. Ministro di perorare caldamente la causa della pace al Palazzo Caffarelli²⁷; e la sera stessa mi informò del colloquio avuto.

Io giudicai giunto il momento di agire con energia. La stessa sera feci due copie del progetto, e a ciascuna aggiunsi, come illustrazione, le seguenti

Osservazioni

L'art. 1 non dovrebbe presentare alcuna difficoltà da parte dell'Italia.

L'art. 2 lascia intatto il decreto di annessione, il quale avoca all'Italia l'autorità politica sulle due provincie, ma lascia intatta l'autorità religiosa. Così è accaduto per esempio nell'annessione dell'Alsazia-Lorena, Nizza e Savoja, etc., ove l'annessione non ha portato alcuna variazione nei rapporti delle popolazioni annesse coi capi della loro religione; altrimenti si avrebbe la persecuzione religiosa.

L'art. 3 neppure lede il decreto di annessione, poiché la somma annualmente pagata dall'Italia non sarebbe un tributo che importa di sua natura riconoscimento di alta sovranità, ma sarebbe un compenso pagato al Califfo per un atto al quale egli non sarebbe punto obbligato, ma che certamente accelererebbe di varie diecine di anni la pacificazione degli animi nelle due provincie con grandissimo vantaggio morale ed economico dell'Italia; sarebbe dunque denaro ottimamente impiegato. Giova ricordare a questo proposito gli sforzi fatti dal Governo Francese e dallo stesso Principe di Bismark per ottenere dal capo della religione cattolica un simile concorso.

La mattina seguente (17 Gennaio) domandai per telefono al Marchese di San Giuliano un abboccamento, dicendogli che dovevo comunicargli cosa segreta e di altissima importanza; ebbi appuntamento per la mezzanotte. Non mi fu possibile vedere in quel giorno il Presidente del Consiglio; quindi verso sera, perduta ogni speranza di poterlo raggiungere, gli lasciai un plico *personale*, ove era il progetto con le osservazioni, accompagnato da una mia lettera, raccomandando al domestico di rimmetterlo nelle *proprie mani* del sig. Giolitti. La lettera diceva così:

²⁷ All'epoca sede della rappresentanza diplomatica tedesca.

«Nella notte mi recai dal Ministro degli Esteri. Rimettendogli il progetto gli dissi: 'Io son venuto per comunicarti una cosa di somma importanza; è bene che il Governo ne sia informato prima, affinché abbia il tempo di riflettere e tenga pronta la risposta. Leggi attentamente: io so che domani molto probabilmente il sig. Kiderlen-Waechter ti parlerà anche della guerra, e ti domanderà se l'Italia sarebbe disposta a negoziar la pace su queste basi.' E tu, soggiunse il Ministro, come sai tutto ciò? Io lo so, replicai, da persona degna di tutta la fiducia; ti prego non insistere, almeno in questo momento, per conoscere il suo nome.

Ora a me sembra che questa base di trattative sia perfettamente accettabile. Nel timore di non incontrarti, io avevo scritto alcune osservazioni in proposito: ti prego leggerle». Il Ministro lesse tutto con molta attenzione; e poi mi disse: «Il progetto è ingegnoso ed anche a me sembra accettabile forse con qualche ritocco; ma per poter dare una risposta sicura, io dovrei prima sottoporlo all'esame del Consiglio de' Ministri». Io non volevo di più; dopo una reciproca raccomandazione del più alto segreto, mi licenziai.

Nel mattino seguente (18 Gennaio) di buon ora tornai a veder Tizio; e gli raccontai ciò che avevo fatto il giorno innanzi. Dalle parole del Marchese di San Giuliano era evidente che il Governo italiano avrebbe accettato di negoziar la pace su quelle basi; quindi il sig. Kiderlen-Waechter poteva senza pericolo di risposta negativa interpellarlo in proposito.

Tizio ne convenne; per telefono pregò il Barone Muehlberg di passar da lui, dovendo fargli una importante comunicazione; e difatti verso le 9 il sig. Ministro era all'appuntamento di Tizio. Questi gli disse che il Marchese di San Giuliano aveva letto il progetto che era pure nelle mani del Presidente del Consiglio; che il Ministro degli Esteri lo aveva ritenuto accettabile da parte dell'Italia forse con qualche ritocco, salvo il parere del Consiglio dei Ministri. E poi soggiunse: «Essendo certa l'accettazione del Governo italiano, sarebbe sommamente a desiderarsi che il sig. Kiderlen-Waechter nella sua conversazione col Marchese di San Giuliano toccasse anche questo punto; poi ne riferisse al Cancelliere Germanico; il quale, d'accordo con le altre Potenze, facesse i passi necessari presso la Turchia, onde condurla a negoziar la pace su detta base.

La pace conclusa dietro iniziativa della Germania rafforzerebbe singolarmente nella coscienza italiana la triplice alleanza e concilierebbe alla Germania la perpetua amicizia dell'Italia (distaccandola da altre amicizie).

Il sig. Muehlberg ne convenne in tutto; aggiunse che recavasi immediatamente dal sig. Kiderlen-Waechter; promise che avrebbe fatto tutto il suo possibile per averlo consenziente; e manifestò la speranza di riuscirvi.

Il sig. Muehlberg ne parlò al sig. Kiderlen-Waechter, il quale si mostrò ben disposto. La conversazione tra i due Ministri degli Esteri non poté non aggirarsi anche sulla guerra libica; ed io non dubito (benché non possa assicurarlo in modo assoluto) che uno scambio di idee ebbe luogo anche sul mio progetto.

Quale ne fu la conclusione? Mi è stato impossibile saperlo, perché il sig. Muehlberg non ebbe in proposito altri abboccamenti col sig. Kiderlen-Waechter o meglio perché il segreto professionale gli impedì di dire a Tizio ciò che sapeva. I tedeschi sono poco espansivi. Incertezza dunque su tutta la linea.

Frattanto il *Giornale d'Italia* nel numero del 21 Gennaio pubblicava un articolo che richiamò vivamente la mia attenzione. Lo scrittore affermava che il conflitto italo-turco non era stato estraneo al colloquio fra i due Ministri; e poi, con ragioni che non avevano valore alcuno, pretendeva dimostrare che l'Italia nelle eventuali trattative di

pace non poteva impegnarsi a riconoscere l'autorità religiosa del Califfo nelle due provincie. Insomma sembrava combattere direttamente l'articolo secondo del mio progetto, si sarebbe detto che lo aveva avuto sotto gli occhi. Vi fu qualche indiscrezione alla Consulta o al Palazzo Braschi²⁸? Non sarebbe la prima volta; ma non posso affermarlo. Risposero il *Messaggero* e la *Vita*, ma non tutte le loro osservazioni mi parvero buone. Allora mi decisi a prender la penna ancor io in difesa delle mie idee; e scrissi il seguente articolo che volevo pubblicare nella *Tribuna*.

«Il Giornale d'Italia in un articolo a *sensation*, riferiva domenica scorsa che Kiderlen-Waechter ed il Marchese di San Giuliano nel loro colloquio avevano anche toccato il conflitto italo-turco e che il Ministro degli Affari Esteri dell'Impero Germanico aveva proposto, come base delle trattative di pace, il riconoscimento da parte dell'Italia del Califfato. Il nostro confratello di Piazza Sciarra si dilungava poi nell'esporre varie considerazioni che a suo avviso rendono impossibile l'accettazione, sia per le gravi difficoltà alle quali tale accettazione esporrebbe l'Italia; considerazioni riassunte e confermate nel numero di ieri.

Per coloro che l'ignorassero giova ricordare che i musulmani ortodossi, nel Sultano di Costantinopoli riconoscono il Califfo, ossia il successore di Maometto, riconoscimento che fa parte delle loro credenze religiose. Ho detto: i *musulmani ortodossi*, poiché anche fra i musulmani vi sono gli eretici ed i scismatici, i quali negano al Sultano tale successione.

Fuori dell'Impero, ad eccezione della Bosnia-Erzegovina e dell'Egitto ove sono in vigore speciali convenzioni, il Califfo di Costantinopoli, anche nel mondo musulmano ortodosso, non ha rappresentanti, non emana leggi sia recettive che proibitive, bastando le prescrizioni contenute nei libri sacri; non interviene nell'esercizio del culto, al quale provvedono le comunità religiose musulmane che rassomigliano alquanto alle nostre confraternite ed alle associazioni culturali francesi e portoghesi dell'Islam, egli è in grande venerazione presso i musulmani ortodossi; ed a ciò si limita la sua autorità religiosa la quale perciò è piuttosto prestigio religioso che autorità propriamente detta.

Al contrario nell'Impero, come pure per speciali convenzioni in Bosnia-Erzegovina ed in Egitto, esso interviene presso gli ortodossi nell'esercizio del culto, ma questo intervento è piuttosto un atto dell'autorità politica che un attributo inerente al Califfato, poiché altrimenti dovrebbe appartenergli in tutto il mondo islamitico ortodosso. Così per esempio il Papa interviene nelle cose del culto cattolico ovunque è riconosciuto Capo della Chiesa Cattolica, il che non impedisce che anche l'autorità politica entri spesso *in sacriis*.

È necessario tener presente tutto ciò se si vuol comprendere qualche cosa in questa materia.

Noi non sappiamo se realmente, come afferma il Giornale d'Italia, il conflitto italo-turco abbia fatto parte del colloquio dei due uomini di Stato; né vogliamo discutere le basi di una pace che apparisce ancora lontana. Ma crediamo far cosa gradita ai nostri lettori, manifestando il nostro parere in proposito, come hanno già fatto il *Messaggero* e la *Vita*.

Si tratta dunque di sapere se, come sostiene il Giornale d'Italia, il decreto di annessione (che dee rimanere fuori discussione) rende veramente impossibile da parte

²⁸ All'epoca sede del Ministero dell'Interno, ossia del dicastero occupato da Giolitti.

dell'Italia il riconoscimento dell'autorità religiosa del Califfo, quale è stata sopra descritta, nelle due provincie, od anche prescindendo dal decreto di annessione, se questo riconoscimento presenterebbe in realtà per l'Italia gravi pericoli nell'avvenire. Noi non lo crediamo per le seguenti ragioni.

Il decreto di annessione, pretende il Giornale d'Italia, avoca al Re d'Italia la sovranità sia politica, sia religiosa sulle due provincie.

Ora in primo luogo, senza risalire molto in alto nella storia, non poche annessioni di territorii altrui sono avvenute ai giorni nostri, le quali però si sono sempre limitate alla sola sovranità politica, rispettando le credenze dei popoli annessi, qualunque esse fossero, purché non contrarie alla morale, intesa anche in senso abbastanza largo. – Così, per esempio, la Germania ha annesso la Alsazia-Lorena, ma non solamente non ha assorbito la autorità religiosa sui cattolici delle due provincie, non solamente non ha contrariato la loro fede nella autorità del Papa, ma ha riconosciuto questa stessa autorità, accettando il Concordato del 1801 fra Napoleone I e la Santa Sede, sostituendosi in esso al Governo francese. Egualmente l'Austria-Ungheria ha sulla coscienza la Bosnia-Erzegovina, l'Inghilterra e la Francia immensi territorii musulmani; ma paghe della sovranità politica, hanno lasciato ed anche positivamente garantito ai loro sudditi musulmani piena libertà religiosa, non eccettuata la loro fede, se la hanno, nel Califfato di Costantinopoli. E se queste ed altre simili annessioni sono ristrette alla Sovranità politica, per quale ragione l'annessione italiana dovrebbe necessariamente includere anche l'autorità religiosa?

Inoltre l'Italia, annettendo le due provincie, ha giustamente garantito, sull'esempio di altre nazioni civili, l'assoluto rispetto alle credenze religiose dei nuovi suoi sudditi musulmani. Ora la fede nel Califfato di Costantinopoli fa parte, come dicemmo, delle credenze religiose dei musulmani ortodossi: dunque l'Italia, fedele all'impegno assunto, deve rispettarla; altrimenti si avrebbe una persecuzione religiosa, per quanto incruenta.

Ma rispettare la fede dei musulmani ortodossi nel Califfato di Costantinopoli non è altra cosa che riconoscere la sua autorità religiosa sopra i medesimi.

Ma v'ha di più. Suppongasì per un momento che il decreto di annessione implichi anche l'autorità religiosa, ossia in forza del decreto l'autorità religiosa sia passata al Re d'Italia. Ne seguirebbe che le popolazioni musulmane devono d'ora innanzi riconoscere nel Re d'Italia il loro Califfo, il successore di Maometto, il difensore dell'Islam. – Non sappiamo in verità se Vittorio Emanuele III sia molto fiero di questo nuovo titolo, che il Giornale di Piazza Sciarra vorrebbe regalargli.

È inutile, ci sembra, insistere sopra una cosa evidente. È un principio ormai ricevuto nel moderno diritto delle genti che la autorità dello Stato deve arrestarsi alla soglia della coscienza, lasciando perfettamente libere le credenze religiose che non ledono i diritti del sovrano o della morale; il decreto di annessione dunque né deve, né può combattere questa credenza dei musulmani ortodossi, cioè che il Sultano sia il vero successore di Maometto, credenza che è la sorgente della sua autorità o meglio del suo prestigio religioso sopra i medesimi.

Dopo quanto abbiamo esposto, dovremmo prendere in esame i pericoli ai quali, secondo il Giornale di Piazza Sciarra, il riconoscimento in discorso esporrebbe l'Italia. Ma se si riflette alla natura della autorità religiosa del Califfo, apparisce chiaramente che questi pericoli non sono da temersi. L'unico veramente grave sarebbe la proclamazione della Guerra Santa; ma questo pericolo che affatto preoccupa altre nazioni civili, non deve preoccupare l'Italia; inoltre esso esiste egualmente anzi con maggior ragio-

ne senza il riconoscimento; finalmente non apparisce perché il Califfo, fatta la pace, dovrebbe proclamar la Guerra Santa soltanto nelle provincie italiane specialmente dopo le lezioni ricevute nella guerra attuale; e se in un momento di follia, indossando il mantello verde del Profeta, la proclamasse in tutto il mondo musulmano, allora l'Italia sarebbe in buona compagnia.

La direzione della *Tribuna*, dopo aver esaminato l'articolo, mi rispose la seguente lettera:

Roma, 22 Gennaio 1912

Onorevole,

Il giudizio del dott. Malagodi²⁹ non è stato molto dissimile dal mio. Tutti i suoi argomenti sono giustissimi; ma hanno, in questo momento, per noi, questo pericolo: togliere qualunque importanza all'autorità del Califfato come Ente religioso. È giusto. Ma è *diplomatico*, per noi, oggi, dir questo? E se in un possibile accordo qualsiasi, trovassimo utile dargli questa importanza? Non ci saremmo già un po' compromessi col vergarla?

Al direttore poi non sembrava opportuno accendere e seguire tale polemica col *Giornale d'Italia*.

Per questo Le rimetto l'articolo che però potrebbe tornare utilissimo il giorno che gli avvenimenti ne suggerissero la convenienza.

Con i più distinti ossequi, mi creda, onorevole

Il suo

Maffio Maffii³⁰

Queste osservazioni erano giuste; quindi il mio articolo non fu pubblicato. A proposito di questo articolo, affinché non sia tacciato di *superficiale*, io debbo fare una dichiarazione. Che l'Italia possa e debba rispettare in Libia quell'autorità religiosa o meglio prestigio religioso, inerente al Califfato e che il Califfo ha in tutto il mondo musulmano ortodosso, è evidente ed il mio articolo lo dimostra. Ma potrebbe l'Italia riconoscerli nelle provincie libiche quell'ingerenza nelle cose del culto che il Califfo ha nell'Impero, e che gli ha, almeno in parte, riconosciuto l'Austria-Ungheria in Bosnia-Erzegovina, l'Inghilterra in Egitto? Ecco il punto delicato della questione che io volontariamente lasciai in disparte nel mio articolo, perché non si deve svegliar il can che dorme, non si deve agitare una questione irritante, che non è ancora aperta. Del resto dalle considerazioni poste sopra apparisce chiaro il mio pensiero: io ritengo che l'Italia, pur di avere la pace, dovrebbe accettare, se ciò fosse assolutamente necessario, ciò che hanno accettato (e se ne trovano contente) nazioni ben più forti di lei ed in condizione peggiore perché sono più vicine all'Impero turco.

Per coloro che hanno nel cuore un ardente patriottismo, la politica è una Sirena che li attrae e bene spesso ne avvelena l'esistenza. Ignorando le risoluzioni di Berlino, mentre la guerra in Libia continuava e la stagione estiva che l'aggraverà, si avanzava, io ero nervoso. Nel frattempo il Parlamento francese discuteva il trattato franco-tedesco per il Marocco, già approvato dal Parlamento germanico; varii discorsi veramente notevoli

²⁹ Olindo Malagodi, il direttore della «Tribuna», futuro confidente di Giolitti e senatore dal 1921.

³⁰ Giornalista della «Tribuna» e futuro direttore della «Nazione».

furono pronunziati nei due rami del Parlamento, i più in favore del trattato, alcuni contro, ma era questa una opposizione di forma, che riguardava il modo come si era giunti al trattato, piuttosto che il trattato stesso, poiché in fondo tutti i francesi eran contenti (e non poteva essere altrimenti) di un trattato che, in cambio di un territorio sia pure esteso nel lontano Congo, dava alla Francia uno splendido impero in Africa alle porte di Marsiglia. Fra gli altri avversari *pro forma* del trattato, il sig. Clemenceau, Senatore ex Presidente del Consiglio dei Ministri, oratore robusto e temuto, attaccò colla sua solita *verve* la politica marocchina del Gabinetto francese; e fra le altre cose disse che questa politica aveva raffreddato l'amicizia franco-italiana. L'illustre parlamentare o non aveva capito o non volle dire che questo raffreddamento era dovuto alla Francia per la sua turcofilia nella guerra attuale che specialmente dopo i fatti del *Manouba* e del *Carthage* era diventata acuta, non ostante la convenzione del 1902, alla quale l'Italia era stata sempre fedele con grande vantaggio della Francia. Mi sembrò opportuno che un giornale autorevole, per esempio *La Tribuna*, spiegasse ciò con termini misurati, molto misurati, eccessivamente misurati, onde non aggravare la situazione dell'Italia. Anche per alleggerire un poco la tensione dei miei nervi e rendere meno agitata l'aspettativa di una decisione della Cancelleria tedesca, io stesso scrissi l'articolo seguente:

La Francia e l'Italia

Nella discussione del trattato franco-tedesco al Senato francese, discussione che fa il più grande onore all'Alta Assemblea, il sig. Clemenceau affermò che: *il y a quelque chose de changé en Italie*. Ed avendo il Presidente del Consiglio, sig. Poincaré, protestato, dicendo: «io ho parlato di una nube passeggera ed il sig. Giolitti ha ripreso la mia frase in Italia» il sig. Clemenceau col suo solito brio replicò: «io non sono né Giolitti né Poincaré; io sono un uomo che liberamente vi dico: sig. Presidente, leggete i giornali italiani e vedrete che qualche cosa vi è di mutato».

L'osservazione del sig. Clemenceau è vera, ma incompleta, essa non indica la causa o il motivo del cambiamento avvenuto in Italia. Per esser completa egli avrebbe dovuto dire: *vi è qualche cosa di mutato in Francia ed è perciò che vi è qualche cosa di mutato in Italia*. Alcuni ritengono che la prudenza consigli non toccare questo tasto scottante nell'attuale momento storico; noi non condividiamo la loro opinione e crediamo invece dignitoso ed utile metter le cose a posto determinando le responsabilità di ciascuno.

Che vi sia stato un cambiamento nelle relazioni della Francia verso l'Italia, è evidente. Sig. Clemenceau, diremo noi alla nostra volta, leggete i giornali francesi e vedrete che qualche cosa vi è di mutato in Francia. La stampa francese e perciò la pubblica opinione, in Francia, è turcofila, meno poche eccezioni; i sentimenti di amicizia verso l'Italia si sono cambiati in sentimenti di ostilità, che mentre pendevano le trattative diplomatiche per gli incidenti di *Manouba* e del *Carthage*, presero il tono di insolente insulto. L'atteggiamento della popolazione francese in Tunisia riflette questo stato d'animo, acuito maggiormente in Africa dalle circostanze locali. La Francia turcofila! Sembra quasi una contraddizione, poiché la nostra sorella latina è stata sempre alla testa della civilizzazione, impossibile sotto la dominazione turca. Ma è purtroppo così.

Le ragioni? Un sentimento di alta moralità ha agitato la coscienza delicata dei francesi e di altri: l'Italia senza provocazione grave, per puro tornaconto nazionale (al

quale, in verità, dovrebbe aggiungersi anche l'interesse della civiltà) annettersi due lontane provincie dell'impero turco, vi pare? Potrebbe in primo luogo risponderci: *Chi è senza peccato scagli la prima pietra*; e sì che la Francia, l'Inghilterra, la Germania, etc. hanno sulla coscienza, rimasta tranquilla, territorii ben altrimenti importanti che la Tripolitania e la Cirenaica. E poi perché la Francia non ha riflettuto a questa ragione di alta moralità prima della nota convenzione franco-italiana? Perché se ne è ricordata soltanto dopo avere ottenuto il Marocco, quando cioè non aveva più nulla da sperare dall'Italia? Ma la vera ragione è ben altra che un affettato puritanismo. Assorbito l'impero del Magden, la Francia crede che il suo interesse sia nella continuazione della guerra con esito finale favorevole alla Turchia: quindi addio all'amica Italia. Noi non sappiamo trovare altra spiegazione al volta-faccia francese.

Se la turcofilia francese si limitasse ad essere sentimentale, sarebbe certamente molto penoso per noi, vecchi amici ed ammiratori della Francia, ma infine sarebbe men male e si potrebbe passar oltre. Ma molti in Italia ritengono che essa si traduca in fatti: il che sarebbe contrario alla nota convenzione franco-italiana e rivestirebbe particolare gravità. La Turchia, essi dicono, ha in Africa dai 30000 ai 40000 uomini turco-arabi con esauste finanze. Come potrebbe fornirli continuamente di denaro, armi, non esclusi i cannoni e le mitragliatrici, munizioni, delle quali non fanno punto economia, e viveri, senza un largo favore da parte dell'Inghilterra e della Francia, ma specialmente della Francia?

Perché il ribasso della rendita italiana alla borsa di Parigi, che regola il mercato monetario di Europa, mentre la soddisfacente situazione del tesoro italiano non è punto posta dalla guerra africana? Omettiamo altre domande imbarazzanti che sono sulla bocca di molti in Italia e neppure diciamo che questi *curiosi* abbiano ragione; ma non possiamo non riconoscere che la risposta è piuttosto difficile.

E posto tale cambiamento nei rapporti della Francia verso l'Italia, quale meraviglia che il termometro delle simpatie italiane verso la sorella latina sia disceso di qualche grado, senza che l'Italia sia mai venuta meno ai doveri imposti dalla parola data e dall'amicizia? Il sig. Clemenceau non ha fatto attenzione alla causa di questo abbassamento di temperatura da parte nostra; non è stato profondo psicologo, il che in verità non accade spesso all'illustre parlamentare francese.

Il sig. Clemenceau ha affermato che subito dopo le operazioni militari della Francia al Marocco e poi a poco a poco l'amicizia italiana era stata compromessa e l'Italia voltava le spalle alla Francia. Nulla di più inesatto. La verità è che l'Italia, fedele alla parola data, non ha mai negato il suo concorso alla politica della Francia al Marocco che col trattato franco-tedesco ha raggiunto lo scopo previsto, cioè l'assorbimento dell'impero sceriffiano. Nella conferenza di Algesiras l'Italia non si schierò forse a fianco della Francia, benché ciò non facesse certamente piacere alla Germania? E non ha forse essa, prima fra tutte le nazioni, riconosciuto il trattato franco-tedesco? Questi fatti sono troppo recenti per essere dimenticati. Invece la Francia, assorbito il Marocco, non avendo più nulla da sperare dall'Italia, ha rivolto, nonostante la parola data, le sue simpatie verso la Turchia.

Facciamo voti che questa *tiédeur* o meglio *froideur* fra le due nazioni cessi al più presto e, dissipata la nube passeggera di cui parlava il sig. Poincaré, il sole dell'amicizia torni a splendor di nuovo.

Neppur questo articolo fu pubblicato. Per ragioni indipendenti dalla mia volontà esso dormì per due o tre giorni sul tavolo; e così trascorse il momento psicologico per la sua pubblicazione.

La mia collaborazione giornalistica all'opera della pace era dunque mancata completamente né fu gran male per l'Italia.

Frattanto la snervante attesa continuava e confesso che lo scoraggiamento principiava a subentrare alle speranze che il sig. Barone Muehlberg aveva fatto concepire, quando i giornali annunziarono la prossima venuta in Roma del sig. Tittoni, Ambasciatore d'Italia presso il Governo francese. Perché veniva? Io non lo so e non mi importava saperlo; ma senza essere addentro alle segrete cose, era evidente che la guerra libica non era estranea alla sua venuta. D'altra parte al sig. Tittoni mi lega vecchia amicizia, raffreddata un momento da malintesi elettorali, ma mai cessata. Mi parve dunque il momento opportuno per tornare alla carica, servendomi dell'opera dell'Ambasciatore e rendendo il mio progetto più accettabile da parte della Turchia.

Anche un'altra circostanza mi spingeva ad agire. Correva con insistenza la voce, confermata poi, che la Russia aveva preso l'iniziativa di una mediazione di pace, domandando all'Italia, in nome anche delle altre quattro potenze europee (Germania, Austria-Ungheria, Francia, Inghilterra), quali sarebbero le sue condizioni di pace; e Tizio, che conosce personalmente Sazonov, dava buone notizie della sua non comune energia. Era dunque il momento di suggerire una base di negoziati accettabile da ambedue le parti.

Il punto debole del mio progetto, io stesso lo riconoscevo, era *la lettera pastorale* dell'articolo terzo; e forse era d'essa che ha fatto arenare tutte le pratiche. Decisi quindi di sopprimerla; e redassi il progetto nel modo seguente:

Art. 1

L'Italia acquista dalla Turchia tutti gli edifici ed altre proprietà, che le appartenevano nelle due provincie, per un prezzo da convenirsi, che potrà equivalere ad un'indennità.

Art. 2

L'Italia garantisce nel modo più ampio la libertà religiosa ai musulmani delle due provincie e rispetterà l'autorità religiosa del Califfo sulle medesime.

Art. 3

L'Italia pagherà alla Turchia una somma annua da convenirsi, per esempio uno o due milioni (alla quale somma potrebbe darsi, se fosse necessario, la qualifica di *tributo*); ed in corrispettivo la Turchia s'impegna a ritirare le truppe ottomane dalle due provincie e a non servirsi dell'autorità religiosa sulle medesime a danno dell'Italia.

Si noti l'articolo terzo. In corrispettivo della annualità la Turchia si impegna a ritirare le truppe ottomane dalle due provincie e a non servirsi dell'autorità religiosa sulle medesime a danno dell'Italia. Ma quest'impegno è la pace stessa. La Turchia dunque in forza di detto articolo riceverebbe l'annualità fissata col solo impegno di concludere e conservare la pace; quindi tanto più facilmente poteva attribuire a detta annualità il carattere di *tributo*, benché questo carattere non le competeva necessariamente, se non viene espresso.

Giunto in Roma l'Ambasciatore, io per telefono gli domandai un abboccamento, dicendogli che dovevo parlargli di un affare, che l'avrebbe interessato vivamente. L'abboccamento fu fissato il giorno seguente, 11 Marzo. Dissipato con poche parole un malinteso elettorale passato, io entrai subito in argomento: «Tu sai, gli dissi, che

si parla con insistenza di una mediazione delle Potenze, dietro iniziativa della Russia, per giungere alla cessazione delle ostilità; io son venuto a parlarti appunto di ciò, poiché mi trovo in circostanze da poter essere note al mio paese. È evidente che sarebbe sommo interesse dell'Italia che questa mediazione si svolgesse sopra una base, prima segretamente approvata dal Governo italiano. Mi sembra che questo progetto sarebbe una base dei negoziati accettabile da ambedue le parti belligeranti». L'Ambasciatore lesse con molta attenzione il progetto riferito poc'anzi; e terminata la lettura io proseguì: «Ora se il governo italiano accetta di negoziar la pace su questa base (ed in ciò la tua parola sarà utilissima per indurvelo) io posso ottenere che l'Ambasciatore di una Potenza amica insista presso il suo Governo, onde prenda l'iniziativa di una mediazione energica delle Potenze su detta base facendola sua. Io non dirò che il Governo italiano l'ha già esaminata ed approvata, ma lo lascerò intendere, altrimenti nessun Ambasciatore accetterà il delicato incarico. Riuscirò presso l'Ambasciatore? Ho buona speranza. L'Ambasciatore riuscirà poi presso il suo Governo? Non posso saperlo, ma è molto probabile, se trattasi di una Potenza veramente amica dell'Italia e se il suo proposito di pace è veramente sincero. La Russia mi sembra riunire tutti questi punti. Stando così le cose, mi sembra che dobbiamo tentare, trattandosi di un interesse gravissimo della nazione». Un sorriso di sorpresa sfiorò le labbra dell'Ambasciatore; il quale mi disse: «Scusami, ma prima di andare innanzi è necessario mi dica come tu puoi riprometterti di giungere fino all'Ambasciatore di Russia o di altra Potenza, esporgli le tue molto lodevoli idee con speranza di indurlo ad agire nel senso desiderato presso il suo Governo». Risposi: «Comprendo perfettamente la tua domanda e vi soddisferò subito purché tu prenda impegno di osservare il più assoluto segreto. Io non conosco personalmente nessun Ambasciatore; ma conosco Tizio, il quale ha piena fiducia in me e alla sua volta gode la fiducia dei Rappresentanti delle diverse nazioni presso il Vaticano; anzi con alcuni è in rapporti di amicizia. Ecco come io posso giungere facilmente fino all'Ambasciatore ed ispirargli fiducia, non direttamente, ma per mezzo di Tizio». Il sig. Tittoni restò convinto; mi disse che ne avrebbe parlato col Marchese di San Giuliano e che fossi tornato da lui il giorno 14. Dopo essermi trattenuto alquanto a chiarire l'economia del progetto e dell'articolo terzo in particolare, mi licenziai.

Nel silenzio della mia cameretta, riflettendo al colloquio avuto col sig. Tittoni, il timore mi prese che io mi fossi male spiegato o che egli mi avesse mal compreso o alla sua volta egli si spiegasse male col Ministro degli Esteri. Quindi presi la risoluzione di scrivergli la seguente lettera, persuaso che ne avrebbe dato comunicazione al Marchese di San Giuliano:

Roma, 12 Marzo 1912

Caro Tommaso

Non ti dispiacerà che aggiunga qualche considerazione al progetto che ti rimisi ieri.

Il supremo interesse dell'Italia a concludere la pace con la Turchia, è evidente. Si rifletta alla ostilità appena velata, specialmente della Francia, che, non ostante la convenzione, permette che un esteso contrabbando, sulla Tunisia, fornisca di denaro, munizioni e viveri l'esercito turco-arabo. Che accadrebbe in una complicazione europea, che certamente toglierebbe all'Italia la padronanza del mare? Ora per giungere alla pace è necessario tener conto del punto di onore di ambedue le parti belligeranti, ciascuna delle quali, come in ogni transazione, deve cedere qualche cosa del suo.

Tenendo presente questo principio, sembra a me, che il progetto rimessoti presenti una base di negoziati accettabile per ambedue le parti.

L'Art. 1 non abbisogna di spiegazioni, la Turchia potrebbe, sotto il titolo indicato, accettare l'indennità senza disonore.

L'Art.2 egualmente non sembra debba presentare difficoltà alcuna per l'Italia. L'autorità religiosa del Sultano, sulle popolazioni musulmane *ortodosse*, nasce dalla credenza di queste che il Sultano sia il Califfo, ossia il successore di Maometto. Questa credenza fa parte della religione maomettana *ortodossa*; quindi l'Italia, che ha preso impegno di rispettare la religione nelle due provincie, deve rispettare anche questa credenza, e rispettandola viene a rispettare l'autorità religiosa del Sultano. E se anche l'Italia dovesse, come in Bosnia-Erzegovina, ammettere in Libia una ingerenza del Califfo nelle cose del culto od anche dovesse, come in Egitto, ammettere nelle due provincie un rappresentante religioso del Califfo, sarebbe niun male; l'importante si è di allontanare dalle due provincie i regolari maomettani.

La difficoltà principale (art. 3) per la pace, nasce dal decreto di annessione, che l'Italia vuol rispettato e la Turchia abrogato. L'art. 3 sembra girare la difficoltà, contentando ambedue. Infatti osserva anzi tutto, che gli impegni che la Turchia assumerebbe, sono conseguenze necessarie della pace e non importano alcun onere. Orbene la somma annuale da pagarsi dall'Italia potrebbe dalla Turchia esser presentata all'opinione pubblica ottomana come un tributo che (se fosse veramente tale) supporrebbe per la Turchia un'alta sovranità sulle due provincie. Invece l'Italia non darebbe alla somma il carattere di tributo, ma di compenso per gl'impegni presi dalla Turchia, in vista di una più rapida pacificazione delle due provincie. Libere ciascuna delle parti di dare alla somma il carattere che vuole.

E se la Turchia volesse determinato il carattere giuridico della somma? In questo caso l'Italia, a mio umile parere, dovrebbe concedere la parola tributo. Questa concessione non avrebbe alcuna importanza pratica; e l'Italia potrebbe giustificarla presso la nazione anche per la deferenza dovuta alle Potenze amiche ed alleate.

Beninteso che l'Italia, accettando di negoziare la pace sopra il noto progetto, le Potenze dovrebbero assumere l'impegno di far pressione sopra la Turchia onde indurla alla pace.

In attesa di qualche notizia al riguardo, ti prego gradire i miei più cordiali saluti.
Aff.mo

Cesare Silj

Il giorno che mi recai di nuovo dall'Ambasciatore, mi disse che aveva parlato in proposito col Marchese di San Giuliano, ma che tanto egli quanto il Marchese non avevano creduto opportuno intrattenerne il Presidente del Consiglio, il quale avrebbe potuto offuscarsi della annualità e così respingere il progetto senza speranza di farlo tornar poi sopra una decisione presa. Aggiunse che il Ministro degli Esteri aveva fatto al progetto alcuni ritocchi di poca importanza; credeva che l'Italia avrebbe accettato di negoziar la pace su questa base, salvo l'approvazione del sig. Giolitti e salve le modificazioni che le trattative suggerirebbero; e che avrebbe veduto con piacere la Germania, a preferenza di altre Potenze, prendere l'iniziativa della mediazione. Finalmente l'Ambasciatore tanto in suo nome, quanto in quello del Ministro mi raccomandò il più alto secreto e la maggiore prudenza. Io lo assicurai del secreto da parte nostra e mi permisi fare a lui e alla Consulta (specialmente alla Consulta) la stessa raccomandazio-

ne. Quindi sullo stesso tavolo di Tittoni copiai il progetto con i ritocchi fattivi dal Ministro degli Esteri: eccolo:

Art.1 Lo stato di guerra fra l'Italia e la Turchia cesserà appena la Turchia avrà ritirato dalla Tripolitania tutti i suoi ufficiali e soldati con i relativi armamenti.

Art. 2 In corrispettivo degli stabili di proprietà demaniali, e ricchezze minerarie, che l'Italia acquisterà, essa dovrà corrispondere alla Turchia una somma volta tanto ed una annualità da convenirsi.

Art.3 L'Italia garantisce nel modo più ampio la libertà religiosa ai musulmani delle due provincie, e rispetterà l'autorità religiosa del Califfo sulle medesime.

Preso commiato dall'Ambasciatore, mi recai direttamente da Tizio e scambiammo insieme qualche riflessione sulle comunicazioni del sig. Tittoni. In primo luogo mettemmo in quarantena la sua affermazione che al Presidente del Consiglio non fosse stata fatta parola di nulla; probabilmente era questa una sorta di uscita che il Governo si riservava di aprire in date possibili evenienze. In secondo luogo, avendo la Russia preso l'iniziativa della mediazione, ci parve curioso che l'Italia preferisse ora la Germania; il Governo avrà avuto le sue ragioni, ma queste in verità non appariscono. Finalmente neppure le mediazioni introdotte nel progetto dal Marchese di San Giuliano, ci parvero tutte felici; in particolare l'articolo terzo del mio progetto era più accettabile dalla Turchia, perché più facile era l'illusione del *tributo* e perciò del tacito riconoscimento dell'alta sovranità. Ciò non ostante, fu deciso di accettare il progetto tal quale mi era stato rimesso e di agire in conseguenza presso il sig. Barone di Muehlberg e per suo messo presso l'Ambasciatore di Germania, sig. von Jagow⁵¹.

Il giorno stesso, 14 marzo, Tizio ebbe un abboccamento con il sig. Barone di Muehlberg. «Sono venuto di nuovo, gli disse, messaggero di pace; ed è argomento di attualità. *Ce monsieur*, mio amico, non ha abbandonato affatto le sue idee, anzi crede, non senza ragione, che sia questo il momento opportuno di suggerire alle Potenze, veramente desiderose di pace, una base solida di mediazione. Ha migliorato però il suo progetto, sopprimendo la *lettera pastorale*, ricorda? e rendendolo così più accettabile da parte della Turchia. Abbia la bontà di leggere. E mi permetto richiamare di nuovo la sua attenzione pel significato giuridico dell'annualità che l'Italia pagherebbe alla Turchia. Come dicevamo altra volta, l'annualità fissa può avere carattere di *tributo* e *tributo* significa riconoscimento di alta sovranità in colui che lo riceve.

Attribuendo a questa annualità il carattere di tributo, benché non le competesse necessariamente, si girerebbe la grave difficoltà che nasce dal decreto di annessione con soddisfazione delle due parti belligeranti».

Il Ministro, che aveva letto ed ascoltato con attenzione, rispose: «Certamente questo progetto è migliore, perché, veda, quella *lettera pastorale* era molto difficile, anche pagandola bene, farla accettare al Sultano; ma così la cosa può andare». Il Ministro dunque approvava; era la prima cosa che desiderava Tizio, il quale rispose: «Ora io posso assicurarla che l'Italia accetterà di negoziar la pace su questa base; la prego aver fiducia della mia parola; certamente non parlerei così, se non fossi certo di quel che dico. Quindi una Potenza veramente amica dell'Italia e veramente desiderosa di pace, ha una splendida occasione di dar prova della sua amicizia e del suo desiderio: d'accordo con le altre quat-

⁵¹ Gottlieb von Jagow, futuro ministro degli Esteri tedesco al tempo della Prima guerra mondiale.

tro Potenze, inviti *egualmente* le due parti belligeranti a negoziar la pace su questa base e faccia sulle due parti *eguale* pressione perché consentano. In tal modo anche il principio di *imparzialità* al quale alcune Potenze sembrano tener tanto, sarebbe rispettato. Aggiungo che l'Italia vedrebbe con piacere la Germania prendere l'iniziativa di tale azione collettiva delle Potenze, persuasa che la condurrebbe col solito brio a buon termine, il che rafforzerebbe singolarmente la triplice alleanza in Italia. Ora tocca a lei, sig. Ministro, a fare il resto presso l'Ambasciatore e all'Ambasciatore presso il suo Governo». Il Ministro promise che sarebbe andato subito dall'Ambasciatore e che avrebbe del suo meglio perorato a favore della nostra causa che, lo ripeté ancora una volta, gli sembrava buona.

Il giorno 18 Tizio tornò dal sig. Barone Muehlberg col pretesto di raccomandare il più assoluto secreto, ma in realtà per aver qualche notizia dell'accoglienza fatta dall'Ambasciatore alla proposta. Il Ministro nel veder Tizio: «*C'est aujourd'hui.....*» disse e non aggiungeva altro. «Precisamente, continuò Tizio, oggi il Governo italiano rimette la sua risposta alla domanda delle Potenze. Vede bene, sig. Ministro, che per il mio amico non vi sono misteri alla Consulta». Io avevo avuto questa notizia da Tittoni; la comunicai a Tizio, il quale se ne servì per conciliarsi sempre più la fiducia del Ministro. Questi gli disse che nessuna indiscrezione era da temere da parte sua o da parte dell'Ambasciatore; che l'Ambasciatore era entrato nelle mie idee e il giorno 16 aveva inviato a Berlino un rapporto favorevole di quattro pagine. Tizio ringraziò, dando a lui tutto il merito della buona piega che sembrava prender l'affare, e si permise domandargli se nel rapporto era stata ben spiegata l'importanza dell'annualità per girare le difficoltà del decreto di annessione. Il Ministro rispose che il rapporto ripeteva in sostanza ciò che Tizio aveva detto nel colloquio del giorno 14. Tizio, non del tutto tranquillo, domandò al Ministro se egli e l'Ambasciatore avrebbero gradito che il suo amico esponesse egli in iscritto le sue idee in proposito.

Il Ministro accettò, ringraziando.

Tornato in casa, Tizio mi chiamò per telefono e mi comunicò le buone notizie avute dal Ministro. Continuammo insieme la presente nota da rimettersi al Ministro.

«Probabilmente la Turchia non accetterà le condizioni di pace proposte dall'Italia.

In questo caso le Potenze dovrebbero esercitare una uguale pressione sulle due parti belligeranti; sull'Italia, onde indurla ad aggiungere alle condizioni proposte una annualità stabile da convenirsi; sulla Turchia, onde indurla ad accettare le condizioni proposte con tale aggiunta. Esercitando sulle due parti una pressione uguale, le Potenze resterebbero fedeli al loro programma d'imparzialità.

L'Italia vedrebbe con piacere la Germania prendere l'iniziativa di questa azione diplomatica collettiva; ed è persuasa che la condurrebbe con la consueta energia. Non è dubbia la cooperazione dell'Austria-Ungheria e della Russia; giova sperare che anche l'Inghilterra e la Francia aderirebbero.

Per ottenere anche l'adesione della Turchia, le Potenze dovrebbero richiamare l'attenzione sul significato giuridico dell'annualità. L'ostacolo per la Turchia alla conclusione della pace è il decreto di sovranità assoluta. Ora l'annualità stabile ha per natura sua il carattere di tributo⁵² ed il Tributo suppone l'alta Sovranità in colui che

⁵² Ciò in verità è esagerato, potendo l'annualità esser pagata non in riconoscimento dell'alta sovranità, ma per altro motivo. Io spero che ognuno vorrà perdonarmi questa volontaria esagerazione, riflettendo che si tratta di raggiungere la pace, necessaria alla Turchia non meno che all'Italia.

lo riceve; quindi l'Italia, pagando un'annualità stabile, viene a riconoscere l'alta sovranità nella Turchia e viene a riconoscerla non a parole, ma col fatto che vale più delle parole. Il ragionamento è evidente; e le Potenze dovrebbero adoprarsi affinché venisse ammesso nell'interesse generale della pace».

Il giorno 19 Tizio rimise la nota al Ministro che la lesse con grande attenzione e se ne mostrò soddisfatto. Il giorno 30 Tizio gli inviò il suo ritratto con un'affettuosa dedica alla scopo di ricevere una sua visita di ringraziamento e così avere notizie. Infatti il giorno 31 il Ministro si recò da Tizio, lo ringraziò della fotografia, e gli disse che la nota era stata tradotta parola per parola in tedesco da lui stesso e che l'Ambasciatore l'aveva inviata a Berlino, accompagnandola con l'altro rapporto favorevole. Tizio lo ringraziò, aggiungendo che ciò provava la sua perizia nella lingua italiana a preferenza di tutti gli altri dell'Ambasciata.

Dovendo il sig. Barone Muehlberg allontanarsi da Roma per alcuni giorni, Tizio il giorno 2 si recò a salutarlo. Il Ministro gli disse che il giorno precedente l'Ambasciatore aveva incontrato Tittoni, il quale gli aveva parlato del mio progetto. «L'Ambasciatore, aggiunse il Ministro, è stato fedele al segreto; ma poi venne subito da me per raccontarmi il fatto che lo ha confermato nella sua fiducia; ed ha inviato a Berlino un terzo rapporto favorevole».

Il sig. Tittoni tornò a Parigi il giorno 10 Aprile; il giorno 8 io andai a salutarlo. La breve conversazione si aggirò, naturalmente, sul mio progetto. Io gli dissi che il sig. von Jagow aveva inviato al suo Governo tre rapporti favorevoli; l'ultimo dei quali dopo l'intervista avuta con lui il 21 Marzo. Gli feci rilevare come il sig. von Jagow fosse stato fedele osservatore del segreto; durante l'intervista egli ascoltò, ma nulla disse che potesse tradire il segreto, informando poi di tutto il Governo con speciale rapporto. Il sig. Tittoni parve sorpreso di tali mie notizie e della loro esattezza. Restammo d'intesa che se al Governo italiano venisse fatta una proposta di mediazione nel senso voluto, io gli invierei il seguente telegramma³⁵: ed egli al riceverlo si adoprerebbe, onde la proposta venisse dal nostro Governo accettata.

La mia azione era giunta al suo termine. Riassumendo io avevo ottenuto: 1° che il Governo italiano esaminasse il mio progetto (peggiorandolo alquanto) e accettasse di negoziar la pace su questa base; 2° che l'Ambasciatore di Germania inviasse al suo Governo tre rapporti, consigliandolo di prendere l'iniziativa di una energica mediazione delle Potenze su detta base. Il risultato fu superiore alla mia aspettativa. Ora il Governo tedesco accoglierà il consiglio del suo Ambasciatore in Roma? Ed accogliendolo, l'Italia raggiungerà presto la pace desiderata col possesso delle due provincie libiche? È ciò che gli avvenimenti diranno. In quanto a me, soddisfatto del dovere compiuto, io li attendo con ansia, pregando il Signore che ha in mano i destini delle nazioni, di volerli a bene morale e materiale della mia Patria.

Roma, 12 Aprile 1912

Cesare Silj
Deputato al Parlamento

³⁵ Spazio bianco nel dattiloscritto.

GASPARRI A SILJ⁵⁴

Carissimo cugino,
ritorno lo scritto dattilografato.

Francamente, si legge con vivissimo interesse dal principio alla fine. Sarà una bella memoria che lascerai in famiglia, seppure i nepoti, lietissimi del tuo patrimonio, la leggeranno!

Ho fatto alcune correzioni in un unico foglio, altre di minore importanza, specialmente soppressioni nel foglio stesso. Tu devi trasportare tutte le correzioni nella copia tua e così distruggere ogni vestigia della mia penna⁵⁵. Altre correzioni od aggiunte di secondaria importanza io le farò certamente nella stampa, poiché, fenomeno curioso, ciò che si vede nello stampato non si vede nello scritto.

Spero che Lucidi, avvertito per lettera da me, ti avrà accolto bene e ti avrà dato i permessi dovuti. Ti sarei grato che tu mi faresti piacere se associassi Felice Gasparri in queste ricerche e nella eventuale retribuzione, tanto più che nella clientela del banco, potrebbe trovare.

Saluti affettuosi, affezionatissimo cugino

Pietro Card. Gasparri

⁵⁴ Lettera autografa senza data.

⁵⁵ Il testo dattiloscritto del memoriale (o articolo che dir si voglia) è privo di correzioni: evidentemente si trattava della versione definitiva, con le modifiche suggerite da Gasparri.